

3.

CHE COSA SI RACCONTA: L'INCERTEZZA DEL PRESENTE E LA SPERANZA DEL «DIVENIRE»

PREMESSA

In questo capitolo, non intendiamo certo esaurire l'intero ventaglio delle risposte che si potrebbero offrire alla domanda «che cosa si racconta?». La ricerca basata su materiale narrativo ha messo in evidenza una gamma sterminata di contenuti possibili perché ogni racconto è, per certi versi, una storia a sé. Ciò che ci proponiamo, più limitatamente, di fare, è proporre una chiave di lettura che, nel corso di alcune indagini empiriche realizzate in passato da chi scrive, si è rivelata particolarmente proficua al fine di «leggere» in modo trasversale alcune di queste storie. Si tratta di una chiave di lettura basata sul diverso modo in cui il soggetto, producendo il racconto, elabora il vissuto dell'incertezza, nel tentativo – a volte riuscito, a volte no – di trovare un senso al proprio percorso, che gli consenta di concepire qualche forma di divenire da proiettare nel futuro.

Perché l'incertezza assume un ruolo centrale nella produzione e nell'interpretazione delle narrazioni?

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di precisarlo, prestando soprattutto attenzione alle ragioni che inducono molti ricercatori a guardare alle trasformazioni in corso nella dimensione spazio-temporale dell'esperienza, come ad aspetti cruciali del passaggio dalla prima alla seconda modernità, nella misura in cui sostengono e alimentano il processo di individualizzazione.

Benché si tratti di un fenomeno generalizzato, che interessa cioè la ridefinizione delle principali coordinate su cui si struttura la vita sociale, la ricerca empirica si è concentrata soprattutto sui mutamenti della spazio-temporalità nell'universo giovanile. In proposito, si è già detto che gli osservatori concordano nel sottolineare come la prospettiva temporale dei giovani sembri perdere spessore, con il graduale evidenziarsi di una progettualità biografica a breve-medio raggio, di una dimensione storica e/o sociale della memoria sempre più offuscata, di un senso di radicamento crescente.

Usualmente, si tende a leggere questo fenomeno nei termini di una generalizzata presentificazione dell'esperienza, dovuta alla destrutturazione del contesto istituzionale, che ostacola la capacità dei soggetti di progettarsi nel futuro, basandosi sul patrimonio di memoria, tradizioni, orientamenti all'agire, tradizionalmente offerti dal radicamento entro un luogo vissuto come «casa», nel senso attribuito da Heller a questo termine. Si tratta di un'incertezza che, di fatto, trasforma la «durata» – vale a dire, il senso della propria continuità nel tempo «lungo» della biografia e in quello ancor più «lungo» della storia – in un concetto privo di significato. E giustifica il timore di una progressiva de-responsabilizzazione sociale dei giovani, sempre più concentrati sul proprio «qui e ora» particolaristico.

Come si è già argomentato, tale lettura ci sembra troppo riduttiva rispetto alla complessità di percorsi e di motivi che stanno prendendo corpo nell'universo giovanile. Lo stesso concetto di «giovani» nasconde una realtà sempre più difficile da imbrigliare entro parametri generalizzabili, in primo luogo, quello dell'età. Quando inizia la giovinezza e, soprattutto, quando finisce? Ormai, ci si può definire giovani a 20, 25, 30, 35 anni, se non oltre, vale a dire, in fasi della vita che implicano una gran varietà di esperienze alle spalle e prospettive molto differenziate rispetto al futuro.

Analogamente, ci sembra riduttivo considerare l'incertezza come una prerogativa esclusivamente giovanile. Se, come sostiene, fra l'altro, Melucci, siamo in presenza di trasformazioni derivanti da un «passaggio d'epoca», non si può ignorare che esse riguardano anche le prospettive di chi giovane non è più, vale a dire di quei soggetti che, nella relazione educativa, sono tradizionalmente

chiamati a produrre certezze per le nuove generazioni. Che ne è di questa relazione, quando entrambe le parti coinvolte sono alla ricerca di qualche riferimento certo per il proprio divenire?

Per riflettere compiutamente su questi fenomeni, è opportuno prendere le mosse dal concetto di «incertezza biografica» e dalle ambivalenze che lo connotano. Cercheremo, quindi, di mettere a fuoco il modo in cui si configurano questi aspetti nelle narrazioni di giovani e meno giovani, prendendo in considerazione due ricerche realizzate nel periodo 2004-07, rispettivamente sul vissuto temporale dei giovani¹ e sull'incertezza dei tardo-adulti².

Nell'ultima parte di questo capitolo, l'attenzione si sposterà sulle storie delle famiglie, per mettere a fuoco le dinamiche attraverso le quali i membri del nucleo familiare cercano qualche forma di equilibrio tra il bisogno affermare la propria individualità, da un lato, e la ricerca di qualche forma di sicurezza tramite la costruzione di legami familiari ispirati a criteri di fusionalità, dall'altro. A tal fine, si farà riferimento ad un percorso iniziato con un'indagine sui bisogni e le risorse delle famiglie reggiane³ e svi-

¹ Si tratta di una ricerca PRIN coordinata da Franco Crespi, nell'ambito della quale chi scrive è stata responsabile dell'unità di ricerca pavese, che si è occupata della «costruzione della durata negli spazi del quotidiano». La ricerca si è basata sull'analisi di 130 interviste narrative a giovani (di Pavia, Milano, Cagliari e Perugia) di età compresa fra i 15 e i 29 anni. Per la descrizione delle ipotesi teoriche e dell'impianto metodologico, cfr. il volume curato da Franco Crespi (2005), in particolare, il saggio di Marita Rampazi, dove sono riportate alcune fra le interviste di cui riprodurremo dei brani nelle prossime pagine. Altri passi che proponiamo in questa sede sono, invece, inediti.

² L'indagine in questione è stata svolta da chi scrive, insieme a Carla Facchini, in alcuni comuni lombardi, nel periodo 2004-05, nel quadro di un progetto nazionale su «Memoria e narrazione nelle storie di vita degli anziani». La ricerca lombarda si è basata sulla raccolta e interpretazione di 60 interviste narrative a soggetti di età superiore ai 55 anni, 30 dei quali collocati nella fascia d'età 55-65 anni (Facchini, Rampazi, 2006, 2008).

³ La ricerca (Iori, Rampazi, 1998), benché non recentissima, ci sembra comunque interessante da riproporre oggi, almeno per due motivi. Innanzi tutto, perché sono stati messi a confronto i racconti di più membri di uno stesso nucleo familiare, preferibilmente la coppia genitoriale. Si è trattato di 78 soggetti appartenenti a 48 nuclei. In secondo luogo, perché da quella indagine sono emersi importanti indizi di un cambiamento in atto, che si sono rivelati premonitori di una situazione rapidamente generalizzatasi, come si è potuto dedurre da una ricerca sulle «nuove fragilità», compiuta a distanza di 10 anni, nello stesso contesto

luppatosi attraverso due successive ricerche: una sulle nuove fragilità del soggetto contemporaneo (Iori, Rampazi, 2008) e l'altra sul vissuto della casa fra i giovani⁴.

3.1. I DUE VOLTI DELL'INCERTEZZA BIOGRAFICA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE

3.1.1. Il concetto di «incertezza biografica»

L'incertezza biografica è una questione centrale nella riflessione sociologica contemporanea sul tempo dei giovani. Tale concetto è stato messo a tema negli anni '80, in relazione alla contestazione delle certezze tipiche della prima modernità, emergente, come tratto trasgressivo, in talune frange giovanili, che tendevano a prolungare lo stato di moratoria adolescenziale, posponendo il momento in cui si sarebbero compiute scelte di vita irreversibili. L'obiettivo di questi giovani era quello di sfruttare tutte le *chances* di un futuro aperto – tipico dell'incertezza normalmente connaturata a questa fase di passaggio – per compiere nuove esperienze e cogliere ogni opportunità di cercare la «strada giusta per sé», per un arco di tempo molto più lungo che in passato.

Rispetto a quegli anni, oggi, si stanno producendo profondi mutamenti nel vissuto dell'incertezza biografica. Innanzi tutto, essa non riguarda tanto la contestazione delle certezze primo-moderne, ad opera di un ristretto gruppo di «trasgressori», quanto una condizione che si va generalizzando, al punto da proporsi come un dato *normale* dell'esperienza per le giovani generazioni. Inoltre,

territoriale (Iori, Rampazi, 2008).

⁴ Questa indagine, i cui risultati sono in corso di pubblicazione, è iniziata nel 2006, grazie ad un progetto PRIN su «Costruzione e ricostruzione dello spazio-tempo nelle pratiche del quotidiano», coordinato a livello nazionale da Giuliana Mandich. Chi scrive ha coordinato l'équipe pavese che si è dedicata al tema «Governare l'incertezza: la costruzione dello spazio domestico nelle pratiche quotidiane dei giovani». Per quanto riguarda lo sfondo teorico di questo lavoro, una prima sintesi è stata pubblicata su: Mandich e Rampazi (2009).

la prospettiva di un futuro aperto sembra perdere la connotazione esclusiva di *chance* ai fini della ricerca di sé, per assumere – sempre più – anche quella del disorientamento connesso ad un vissuto di precarietà/insicurezza. Infine, l'incertezza biografica non appare più come una condizione transitoria, legata ad una particolare fase di passaggio, ma si propone come un aspetto *permanente* dell'esperienza individuale, associandosi all'idea che la costruzione del proprio divenire sia un processo che continua per tutto l'arco della vita.

Prende corpo, così, l'ambivalenza implicita nel concetto stesso di incertezza, che si riflette nella tortuosità dei percorsi biografici, difficili da «incasellare», comprendere, valutare.

Sintetizzando quanto si è cercato di argomentare sin qui, gli elementi che connotano l'incertezza biografica contemporanea sono i seguenti:

- a) *reversibilità delle scelte* e loro relativa de-connessione rispetto a forme consolidate di modelli di ruolo e di radicamento spaziale, in una prospettiva di crescente flessibilizzazione di percorsi e carriere;
- b) *enfaticizzazione del presente* rispetto a un futuro sempre meno prevedibile e ad un passato che sbiadisce sotto la spinta dell'accelerazione dei tempi dell'agire, che provoca una sorta di «reificazione dell'atto in sé», entro una «cultura dell'immediatezza», potenzialmente distruttrice della cumulatività dell'esperienza, come nota, fra gli altri, Sennett (1999);
- c) *dilatazione dei tempi di passaggio* entro un gioco complesso di anticipazione/posticipazione delle esperienze che l'orizzonte culturale moderno associava a specifiche fasi della vita;
- d) *progressiva centralità della dimensione biografica*, associata allo sbiadire di quella storico-istituzionale e del «tempo lungo» posto a fondamento delle identificazioni collettive «forti» del passato. In tal senso, si sottolinea non solo la perdita di memoria storica, ma anche l'affievolirsi dei confini fra pubblico e privato, che, per taluni (Kumar, Makarova, 2008), si risolve nella privatizzazione dell'esperienza.

Si tratta di fenomeni particolarmente evidenti nella realtà giovanile, come si è detto, ma che incominciano a proporsi anche in altri gruppi d'età, a loro volta, interessati dalla de-istituzionalizza-

zione delle biografie in atto. Ci riferiamo, in particolare, a coloro che potremmo definire «tardo adulti», vale a dire, a quella categoria di soggetti che oggi vedono avvicinarsi, o hanno da poco superato, il compimento dei 60 anni ed incominciano a confrontarsi con un futuro dominato dalle incognite implicite nella transizione alla cosiddetta «terza età».

Per gli attuali 55-65enni – nati intorno agli anni '50 del Novecento – queste incognite assumono caratteri del tutto peculiari nei contesti socio-territoriali maggiormente investiti dal passaggio alla seconda modernità. Non solo, infatti, essi devono affrontare la prospettiva di profondi cambiamenti personali, connessi all'avanzare dell'età, ma devono altresì metabolizzare tali cambiamenti entro un'esperienza di vita, che si trova a cavallo tra due orizzonti culturali, sociali ed economici profondamente differenti. L'intreccio di tali orizzonti nella biografia dei 55-65enni è ben visibile, ad esempio, in contesti, come le regioni dell'Italia del Nord, che, nell'immediato dopoguerra, hanno conosciuto una modernizzazione accelerata, favorita anche dalla prossimità con la cultura del centro-Europa. In questa realtà territoriale, la maggior parte degli individui compresi nella fascia d'età che ci interessa sono stati socializzati entro un orizzonte culturale primo-moderno, che ha orientato ad una logica progettuale «classica» la loro transizione alla vita adulta. Da adulti, hanno assistito agli sviluppi dei processi di de-istituzionalizzazione e di individualizzazione, che, a partire dagli anni '80 del Novecento, hanno iniziato a mettere in dubbio l'irreversibilità di alcune scelte giovanili. Si tratta soprattutto delle scelte legate alla vita di coppia, in analogia con quanto emerge anche in altre realtà, come testimonia, ad esempio la ricerca di Brückner e Mayer (2005) in Germania occidentale. Una volta arrivati alla soglia tradizionalmente associata alla transizione alla terza età, questi soggetti sperimentano gli effetti de-standardizzanti della seconda modernità sulle proprie prospettive di vita. Si tratta di effetti derivanti, in primo luogo, dal complessificarsi dei tempi e dei modi della transizione all'età anziana. In secondo luogo, tali effetti riguardano le ricadute che si verificano sulle biografie di questi soggetti ad opera dell'incertezza sperimentata da coloro con cui essi hanno un profondo legame affettivo-emotivo: i propri figli divenuti ormai giovani adulti ed i propri genitori tardo-anziani.

Nella ricerca a cui faremo riferimento, questo fenomeno è stato definito in termini di «incertezza riflessa».

A causa di questo insieme di ragioni, l'incertezza «normale» di chi vive oggi il passaggio alla terza età sembra amplificarsi. E può dare vita a vissuti molto differenti. Da un lato, il prolungarsi della transizione all'età anziana prospetta un futuro ancora *aperto*, in cui potrebbero presentarsi nuove, imprevedibili, opportunità di crescita personale. Dall'altro lato, la crescente opacità del contesto sociale, può anche produrre chiusura verso un futuro denso di incognite, che gli individui temono di non saper controllare: è la polarità dell'*insicurezza* di fronte al rischio della *precarietà*, propria e dei propri familiari.

3.1.2. I giovani: il lavoro e l'incertezza dei «nuovi nomadi»

Nei racconti dei giovani, l'incertezza connessa al venir meno delle tradizionali garanzie istituzionali nel passaggio alla vita adulta si esplicita soprattutto nella sottolineatura della difficile progettualità connessa al lavoro, benché essa abbia radici molto più complesse e articolate, come emerge a tratti nelle pieghe del discorso.

È quasi banale notare che, finché non si ha un lavoro che offra concrete e stabili prospettive di autonomizzarsi dalla famiglia e qualche forma di riconoscimento sociale, non si può seriamente pensare né ad uscire di casa, né a stabilizzare il rapporto di coppia, né ad avere dei figli.

Nella specie di *limbo* in cui si è confinati, si può stare anche bene: la famiglia garantisce la sopravvivenza, mentre la sostanziale de-responsabilizzazione (Facchini, 2005) tipica di questa condizione consente di sperimentare la molteplicità di percorsi, relazioni, interessi, che l'universo culturale contemporaneo propone come possibili. Tuttavia, si è socialmente «invisibili» (Diamanti, 1999). A lungo andare, tale invisibilità, che mette in dubbio il riconoscimento, può tradursi in un senso di perdita angosciante: «il tempo vola e io sono sempre qui: rischio di mancare all'appuntamento con tutte le tappe importanti della vita», affermano – esplicitamente o implicitamente – molti fra i giovani intervistati nella ricerca sul tempo. In questo senso, sono interessanti le afferma-

zioni di una giovane di 25 anni, che è appena tornata a Pavia, dopo un soggiorno di 2 anni e mezzo a Parigi, durante i quali aveva interrotto gli studi universitari, per cercare prospettive di lavoro all'estero. A Parigi, ha fatto lavoretti di ogni genere, senza per altro trovare l'opportunità di stabilizzarsi in un'attività adeguata alle proprie aspirazioni. Da quando è tornata, ha ripreso a frequentare l'università e, contemporaneamente, lavora part-time per tre giorni alla settimana, al fine di non gravare interamente sulle spalle dei genitori. Per ora, non ha un progetto, se non la generica intenzione di finire gli studi, a cui, comunque, non sembra annettere una specifica valenza ai fini del proprio futuro professionale e personale. Dal suo racconto emerge soprattutto il senso di urgenza di uscire – non si sa bene come – da una situazione di stallo vissuta, ora, con sensi di colpa, ora con angoscia crescente:

[...] quando analizzo la mia vita nel globale, dico: 'cavoli, ho 25 anni e sono ancora a questo punto!'. Questo mi preoccupa, ho perso tempo, poi nascono i sensi di colpa, che cerco di giustificare con vari escamotages. [...] Io ho una tristezza addosso da anni ormai, perché il passato lo vivo sempre con tristezza, una malinconia più che tristezza, malinconia perché il tempo che passa mi fa paura. Per esempio, le fotografie, come ti dicevo prima, mi riempiono di malinconia ogni volta. Vorrei, non so, tornare indietro, recuperare momenti felici. E il futuro è la stessa cosa: non mi da malinconia, ma il senso che ti da qualsiasi cosa che è sconosciuta, nel senso che il futuro è qualcosa che mi fa paura. (Paola, Pv)

L'incertezza per il proprio futuro genera un vissuto di precarietà, che, come sottolinea Paola in altri passi del suo racconto, si traduce in una sorta di «letargo», che rallenta, dilata e opacizza i tempi della stessa vita quotidiana. In altri casi, emerge una specie di iperattivismo frenetico, che induce a «riempire» ogni attimo della giornata, «collezionando» incontri, conoscenze, attività, in un vortice di esperienze fini a se stesse, ma che sostengono l'illusione di «avere veramente vissuto», almeno per quel giorno: domani si ricomincerà da capo. Emblematica, in tal senso, ci sembra l'intervista di Lina, una studentessa universitaria ventiquattrenne, la quale ribadisce a più riprese l'importanza di «avere sempre tante cose da fare»:

[...] Mi piace avere tante cose da fare. Io sono sempre stata una che ha cercato di fare; io sono soddisfatta quando ci sono periodi in cui vedo tanta gente, sono cercata dagli amici, si organizzano tante belle cose, non cadere nella monotonia, un po' essere attivi, cioè nel senso: 'c'è questo concerto a Milano, andiamo a Milano! C'è questo spettacolo che potrebbe essere interessante. Facciamolo! Magari organizziamo di fare'. Mi spiace quando ci sono quelle domeniche o quei week-end in cui mi trovo a casa senza nulla di organizzato e dici: 'ci sono le colline pavesi a due chilometri e, non so, andiamo, facciamo qualcosa'.

[...] Mi piace conoscere gente [...] ... mi piace la gente che ha da darmi, ognuno ha da darci qualcosa. A me piace molto parlare con la gente e il mio difetto è che appena ho una persona sulla quale inizio a dire 'questo può essere un potenziale amico', insomma vedo che lui o lei, si interessa a me, mi apro molto. (Lina, Pv)

L'iperattivismo profila una declinazione dell'incertezza in termini di *precarietà*, molto simile a quella dell'«uomo flessibile», descritto da Sennett nell'opera già citata sulle conseguenze distruttive che le «parole d'ordine del capitalismo moderno» – flessibilità, mobilità, rischio – producono nella vita personale degli individui contemporanei.

Questa lettura, tuttavia, non è l'unica possibile. In alcuni casi, anziché all'idea di precarietà sembra più corretto riferirsi al concetto di *provvisorietà* (Rampazi, 2005a) ed al suo statuto ambivalente. Da un lato, esso evoca sradicamento, disagio identitario, frammentarietà nella narrazione di sé, fonte di potenziale neutralizzazione affettiva. D'altro lato, la non-fissazione, implicita nell'idea di provvisorietà, rimanda all'autonomizzazione del soggetto favorita dal processo di individualizzazione. Dice, ad esempio, una ventinovenne, laureata, di Cagliari, con una serie esperienze lavorative temporanee alle spalle, soprattutto in alcune città del Nord:

[Sono rientrata a Cagliari dopo tanti anni e sono tornata a vivere con i miei genitori, anche se appena posso cercherò una casa per conto mio; sto lavorando] con un contratto di formazione lavoro, però non sono una persona che cerca il posto fisso, quindi, nel momento in cui non dovessi più stare bene qui me ne andrei. Anche negli altri lavori, me ne sono sempre andata, nel senso: nel momento in cui non mi piaceva più, dicevo «Beh, ciao, me ne vado!». Ed a chi mi rispondeva «Eh, ma non hai altro?», ribattevo «Eh, non c'è problema, lo trovo ...» e in effetti è sempre stato così. (Simona, Ca)

In questo passo ritroviamo un modo di gestire l'incertezza molto prossimo a quello che Bauman (1999) definisce come la «strategia post-moderna generata dall'orrore di essere legati e fissati», riferendosi alla metafora del vagabondo (v.cap. II) ed al modo in cui oggi si tende a declinare il vagabondaggio come stile di vita.

Come si è già accennato, il vagabondo primo-moderno si muoveva continuamente da un «luogo organizzato» all'altro; era un raro «esemplare» di persona dotata della capacità di scegliere deliberatamente di non fissarsi in nessun posto, in una società dove la maggioranza delle persone si sistemava stabilmente entro «luoghi organizzati». La sua scelta – come si leggeva, ad esempio, nei racconti dei giovani trasgressivi degli anni '70-80 (Cavalli, 1985) – era motivata dal fatto che, in questo modo, si sarebbero mantenute aperte molte opzioni possibili, evitando di ipotecare il futuro.

Oggi, dice Bauman, la situazione si è rovesciata. Sono pochi i «luoghi organizzati» e solo una minoranza di persone riesce a trovarvi una «sistemazione»; gli altri, ormai in maggioranza, si trovano a vagabondare, non tanto per scelta o per sfortuna, ma per necessità, data la graduale scomparsa di tali «luoghi». Va precisato che, con l'espressione «luoghi organizzati», non si intende soltanto la collocazione territoriale delle varie comunità, ma anche la collocazione funzionale delle esperienze. Per questo, è vagabondo sia chi si muove da una città all'altra, anche attraversando stati e continenti, sia chi, pur rimanendo nello stesso contesto territoriale, passa da un'attività all'altra, senza mai riuscire a fissarsi stabilmente in qualcuna di esse.

Questa nuova situazione genera, fra l'altro, una trasformazione importante di quelli che, tradizionalmente, venivano considerati i «rischi di esclusione sociale». Non a caso, la letteratura specializzata, oggi, tende a privilegiare il concetto di «vulnerabilità» (Castel, 1997), entro un contesto denso di «minacce diffuse» – come le definisce Paci (2005) – rispetto a quello di specifico rischio a cui sono esposte determinate categorie sociali (cfr. anche: Ranci, 1997; Negri, 2002, 2006). Per sintetizzare il senso di questo cambiamento, è molto efficace la metafora usata da Negri nel passo seguente:

L'obiettivo di chi affronta il problema dell'esclusione è quello di far

entrare le persone in situazioni di vita sicura. Ricorrendo a un'immagine, si tratta di «far entrare chi sta fuori dal castello dentro le mura del castello». Il problema della vulnerabilità invece è che le persone dentro al castello sono costrette a uscire per procurarsi il cibo e, uscendo, rischiano di non potervi più rientrare (Negri, 2006, p. 18)

Considerando i racconti dei giovani intervistati, si coglie nettamente il timore, o anche semplicemente la consapevolezza di tale rischio, a cui si è normalmente esposti quando si esce «dal castello per procurarsi il cibo». Per questo, sembrano notare anche taluni giovani che abbiamo intervistato, tanto vale non proporsi neppure più di «rientrare nel castello» allo scopo di realizzare un progetto di vita, la cui strutturazione dipende dai vincoli e alle risorse offerti da questa collocazione. I progetti, se ci sono, hanno il carattere di «progetti corti», come nota Leccardi (2005b, p. 79), commentando un gruppo di interviste a giovani milanesi, fra cui quella di Carlotta, secondo la quale

[...] le cose cambiano così velocemente che non è molto responsabile fare un progetto a lungo termine [...]. I miei progetti sono molto limitati [all'arco di qualche mese]. (*Ivi*, p. 80)

o quella di Cassandra, che dice: «Adesso vado a Londra [per imparare l'inglese], poi, la mia mente si ferma a questi cinque mesi» (*ibidem*); o ancora quella di Manlio, in cui si legge «ho progetti per il mio futuro a breve, nel senso di qualche mese» (*ivi*, p. 81).

Per restare nella metafora proposta da Negri, questi giovani sembrano aver interiorizzato la convinzione che sia molto più realistico e «responsabile», come dice Carlotta, attrezzarsi per sopravvivere al di fuori del «castello». Questo implica, non solo l'elaborazione di un divenire costruito in base a «progetti corti», ma anche la capacità di non fissarsi in un luogo specifico, come affermano alcuni; oppure di costruire da sé «accampamenti» più o meno provvisori in cui sostare, senza escludere la possibilità che uno di essi si trasformi, in futuro imprecisato, in un insediamento definitivo, come notano, più frequentemente, altri.

In questo secondo caso, la mobilità contemporanea, con il vissuto di provvisorietà che produce, sembra tradursi in una condizione e una mentalità tipiche del nomadismo, piuttosto che del

vagabondaggio.

Il nomadismo implica una mobilità, nel quotidiano e/o nella dimensione biografica, caratterizzata da molteplici passaggi, e ritorni, entro luoghi che, agli occhi degli intervistati, mantengono precisi caratteri di «organizzazione». Nella ricerca sul tempo dei giovani, il nomadismo emerge come un tratto normale dell'esperienza possibile agli occhi dei soggetti, soprattutto in relazione alla necessità di saper cogliere, ovunque si trovino, le opportunità formative e lavorative prospettate dal mercato. Dice, ad esempio, un esperto di marketing trentacinquenne, con diverse esperienze negli USA, in alcune città dell'Italia settentrionale, che lavora attualmente a Cagliari:

[sono arrivato a Cagliari] per seguire un progetto che doveva durare due mesi, poi invece è durato un pelino di più e quindi ho deciso di trasferirmi. [In passato, ho girato molti posti] Io non lo faccio per una crescita e sicurezza economica. Lo faccio perché mi piace: sali un gradino e salti, no? [...]. Mio bisnonno era commerciante di vini, quindi, comunque, questo fatto di spostarci ce l'abbiamo un po' nel sangue, indirettamente alla ricerca del miglioramento. [...] Per me l'importante è affrontare delle sfide al lavoro, è crescere, imparare delle cose. Passare appunto dal progetto YY a quello XX mi ha permesso di concentrarmi di più sul prodotto, mentre il progetto YY era rivolto totalmente alla parte di comunicazione e quindi sicuramente sto imparando delle cose. Devo poter continuare ad imparare, perché se mi annoio è la fine ⁵. (Michele, Ca)

Questo passo testimonia come, a differenza del vagabondo, il nomade non giri a caso. Egli segue un percorso disegnato da una finalità precisa: trovare le risorse che consentano di «crescere» ed, eventualmente, imbattersi nel «posto giusto» dove potersi stanziare. Nella misura in cui gli scenari stessi del quotidiano sono mutevoli e imprevedibili, la risposta alla domanda «chi e che cosa posso diventare?» – alla base del dilemma identitario – si può cercare solo per approssimazioni successive, attraverso una continua negoziazione interpersonale dei significati delle scelte. L'importante, dicono molti, è «attrezzarsi» per saper gestire questa negoziazione,

⁵ Passi estratti da un brano di intervista pubblicata su Rampazi (2005a), pp. 96-97.

sfruttando le opportunità che si presenteranno volta a volta, nell'immediatezza della vita quotidiana. Simona, la giovane cagliaritana citata in precedenza, parlando del modo in cui si prospetta il futuro, afferma, ad esempio:

[Progetti per il futuro?] guarda, questo è il mio futuro: non lo so, vediamo, quello che viene, viene. Più che prepararmi professionalmente, cioè continuare ad acquisire una professionalità, non penso di dover fare. Adesso sto lavorando con delle persone che comunque sono dei grandi professionisti, lavorano qui da tanto tempo, quindi, da loro potrei imparare molto. [...] Bisogna fare sempre questo ragionamento 'chi semina raccoglie'. Per esempio, adesso sto studiando inglese da quando sono uscita dall'Università. Avevo bisogno dell'inglese perché sapevo che comunque tutti te lo richiedono. Quindi, studio inglese perché bisogna fare cose che poi ti potranno servire. Non voglio essere impreparata nell'affrontare le cose, qualsiasi cosa.

I caratteri della mobilità contemporanea profilano, accanto al vagabondaggio e al nomadismo, una terza modalità, che potremmo definire, con Beck (1997), in termini di «poligamia di luogo». Si tratta di una modalità di particolare interesse, al fine di mettere a fuoco la molteplicità di strategie che i soggetti possono elaborare per riuscire a strutturare un'immagine di sé coerente e unitaria, nonostante la frammentarietà del contesto.

Nel pensiero di Beck – che, su questo punto, si differenzia dalle tesi di Heller, come si è visto nel capitolo precedente – la poligamia di luogo viene messa in relazione con la fine dell'esclusività delle identità collettive territorialmente fondate, di quella nazionale, in particolare. La non esclusività a cui allude Beck deriva dall'accresciuta mobilità geografica fra stati e continenti diversi, innescata dalla globalizzazione economica. I confini dell'agire – soprattutto, ma non solo – professionale di numerose categorie di soggetti tendono ormai a spostarsi sino ai limiti del globo. Ciò comporta, nel lungo periodo, effetti sulle singole biografie che si estendono ben oltre la sfera dell'economia e del lavoro. Gli individui sono in condizione di potersi costruire percorsi identitari, che si alimentano di una pluralità di identificazioni *relativamente stabili*, con ambiti territoriali culturalmente assai diversificati.

In questo senso, la «poligamia di luogo» è molto diversa dal

vagabondaggio perché sottintende una temporalità giostrata fra più luoghi fortemente organizzati e caratterizzati da un'identità ben definita. Inoltre, non coincide neppure con il nomadismo, perché produce un *pendolarismo stabilizzato* fra specifici luoghi, entro i quali prendono forma percorsi di vita che scorrono l'uno in parallelo con l'altro (o gli altri). Si sviluppa così una temporalità a *patchwork* (Balbo e Bianchi, 1987; Balbo 1991), che ricorda molto da vicino quella tipica della doppia presenza femminile, il cui tratto distintivo non è tanto la provvisorietà, quanto la sovrapposizione di spezzoni di vita, ciascuno dei quali ha una propria logica temporale e una specifica valenza etica. Paradossalmente, in questi casi, il problema non è rappresentato tanto dalla *manca* di luoghi organizzati in cui fissarsi, come osserva Beck, quando da una *sovrabbondanza* di luoghi possibili, fortemente strutturati, densi di memorie, sedi di relazioni importanti, nessuno dei quali può essere abbandonato.

Fra i nostri intervistati, abbiamo trovato alcuni casi di poligamia di luogo *à la Beck*, come quello, ad esempio, di Carlotta, la giovane donna citata anche da Leccardi, nel passo riportato in precedenza. Questa ragazza, nata e cresciuta in Belgio da una famiglia di immigrati cileni, attualmente residente a Milano, dove lavora e studia per conseguire un master universitario. La vita di questa ragazza sembra scissa fra più percorsi che si intrecciano, senza mai fondersi o confondersi, collocati come sono in ambiti spazialmente molto lontani fra loro, sia geograficamente che culturalmente. Si tratta di luoghi a cui essa torna periodicamente, ritrovando parti del proprio passato e riannodando le relazioni che vi aveva costruito in precedenza. Ad ogni ritorno, dice,

[...] devo fare un passo indietro con la mente: è come se avessi lasciato un posto per un certo periodo e, quando torno, riprendo da quel momento [...]. Questo passare da diversi tipi di tempo è come se ci fossero *due vite in parallelo*, penso per i cambiamenti dello spazio che è molto fissato dal tempo.

[...] Tutti questi spostamenti mi fanno perdere la nozione del tempo passato e nel presente mi fanno perdere la nozione del *non è più*. Per esempio, l'adesso è già non più e il non più è comunque l'adesso. È come un po' di schizofrenia e questo è legato allo spostamento, al luo-

go.⁶ (Carlotta, Mi)

Il primo di questi luoghi, fortemente «organizzati» è Bruxelles, dove vivono i genitori e gli amici dell'infanzia e della giovinezza. Il secondo è il Cile, dove ha soggiornato per alcuni anni, ricostruendo le radici della propria famiglia, attraverso un'esperienza che ha condizionato fortemente il suo vissuto del passato e l'orientamento verso il futuro:

[...] ho capito molte cose delle mie origini, ho [...] dovuto recuperare e capire un po' meglio che cosa potevo diventare. [...] Rintracciando questa storia [del Cile e della mia famiglia], ho avuto molto la nozione del passato, del presente e del futuro. [...] Ho incominciato a rivalutare la mia cultura, rivalutare il mio futuro, vedendo la storia del passato e lì ho cambiato [progetti perché ho deciso di dedicarmi al giornalismo, perché] il giornalismo in Cile aveva un senso.

Il terzo luogo è Milano, dove risiede oggi, ma in cui non pensa di fermarsi, una volta terminati gli studi. Si tratta di un luogo dove ha sperimentato una nuova temporalità, quella imposta dalla velocità contemporanea, a causa della quale:

[...] il tempo è come se non ordinasse le cose. [A Milano] il tempo non è tanto concepito per il futuro, ma per l'istante. È talmente l'istante che uno ha già l'impressione che non ha fatto tutto quello che deve fare in quel momento.

Carlotta ha una biografia segnata dalla poligamia di luogo, ma sta anche sperimentando, nella sua esperienza milanese, una forma di mobilità molto diffusa fra i giovani che abbiamo intervistato. Si tratta del frenetico nomadismo associato alla velocità dei ritmi della vita quotidiana. Soprattutto nei grandi contesti urbani, il tempo quotidiano tende a organizzarsi come un *patchwork* – come si è detto prima con riferimento alla doppia presenza – che si compone e ricomponde giorno per giorno. Il problema di chi sperimenta questa situazione è quello di tenere insieme la pluralità di contesti, tutti egualmente importanti, nei quali si vivono lo studio e/o il la-

⁶ I passi ripresi dall'intervista di Carlotta sono tratti da due brani pubblicati in Rampazi (2005a), pp. 99-100.

voro – spesso distribuito fra più «lavoretti» svolti contemporaneamente –, l'intimità con il/la partner, lo «stare con» gli amici e i familiari, l'andare in palestra – un appuntamento importantissimo, da non mancare! –, il volontariato e così via. Alcuni affermano che la riduzione ad unità di questi frammenti è possibile, a condizione di potersi ritagliare un po' di tempo per sé, in cui «riannodare le fila», «ritrovarsi», in un processo di costante autoriflessione.

In merito al parallelo, accennato in precedenza, fra il nomadismo contemporaneo ed il vissuto della doppia presenza, l'evocazione del «tempo per sé» da parte dei nuovi nomadi contemporanei, costituisce un'ulteriore testimonianza delle analogie esistenti fra alcune modalità di gestione dell'incertezza biografica riscontrabili nell'universo giovanile ed i temi evidenziati da tempo dalle letterature sulla temporalità femminile. In questo senso, ad esempio, Carmen Leccardi (2009) sottolinea la «sapienza temporale» delle donne, che sembrano particolarmente attrezzate a gestire un «rapporto sperimentale» con il tempo biografico, in particolare con il futuro, in un contesto in cui gli individui sono chiamati a «costruire biografie prive di progetti di vita» (*ivi*, p. 104). Considerando le giovani donne, Leccardi nota, fra l'altro, quanto segue:

[...] una delle strategie condivise da un buon numero di giovani donne sembra essere quella di allontanare l'idea del futuro a lungo termine – che porta con sé probabili cesure nel tempo biografico – pur senza perdere complessivamente la presa sul tempo di vita. La strategia più diffusa [...] consiste nel concentrare attenzione ed energie sulla dimensione del «presente esteso» (Nowotny, 1987), l'area temporale che non coincide con il «presente simultaneo», ma si allarga allo spazio di tempo richiesto dalla conclusione di azioni intraprese.

[...] Balza subito agli occhi il carattere auto-determinato del presente esteso, connesso al campo temporale dell'intenzionalità. È infatti il soggetto che decide le attività in cui impegnarsi e attraverso le quali esprimersi. È sempre e solo il soggetto a rispondere del loro svolgimento e dei loro esiti [...]. Il presente esteso è anche il regno della prevedibilità – gli sforzi personali producono effetti prevedibili in tempi prevedibili – e dell'auto-governo: l'estensione di questo presente si ferma là dove si arresta la percezione della possibilità di un intervento autonomo e creativo sugli eventi. (*Ivi*, p. 129)

Per concludere rapidamente su questo punto, accanto ai noti fe-

nomeni di dispersione e disorientamento, si vede anche emergere una strategia di governo dell'incertezza biografica, che fa perno su un'immagine di costante costruzione/ricostruzione di sé, innescata e sostenuta soprattutto dal farsi delle relazioni interpersonali. In questa prospettiva, non scompare la capacità di raccontarsi; si delinea piuttosto, una nuova modalità, centrata sulla *strutturazione riflessiva* della biografia. Rispetto alle osservazioni di Leccardi, ci sembra di poter notare che la specifica «sapienza temporale» maturata dalle donne, sta diventando un pre-requisito al fine di poter sviluppare questa modalità narrativa, non solo per le giovani donne, ma anche per i giovani uomini.

Nelle parole di alcuni ragazzi intervistati, ad esempio, c'è una sottolineatura continua dei contenuti relazionali dell'esperienza, che tanta parte assumono nelle biografie e nella temporalità femminili. Si tratta di contenuti declinati prevalentemente in termini di «comunicazione emozionale», tipica delle relazioni «pure»⁷ (Giddens, 1999), che vanno alimentate e coltivate nelle pratiche, anche minute, del quotidiano. Concentrando l'attenzione sull'intensità e la durata di queste relazioni, ci si può sottrarre agli effetti disgreganti prodotti dallo sradicamento spaziale e dall'istantaneità dell'agire. In questo senso, va letta, ad esempio, l'enfasi posta sull'importanza di ritagliarsi quotidianamente un po' di tempo «per stare con gli amici»; sul ruolo di alcune figure-chiave nello stimolare la «crescita personale e professionale» nel contesto di lavoro; sulla tendenza a collezionare oggetti – dalle foto, ai libri, ai fogli su cui si trascrivono gli sms ricevuti – legati al ricordo di persone significative per il proprio percorso di vita; sul recupero della dimensione collettiva del passato attraverso le memorie familiari.

Si tratta di una strategia di ricostruzione della progettualità – e della memoria – fondata sulla totale assunzione di responsabilità per le proprie scelte: una responsabilità che non tutti, come si è notato, riescono a maturare, o ad accettare. Occorrono grandi risorse personali per poterle sviluppare e non tutti le posseggono. Per questo, molti si sentono sopraffatti dall'eccesso di responsabi-

⁷ Sul concetto di «relazioni pure», ci siamo soffermati nella parte conclusiva del cap. I, dedicata al tema «Progettarsi nelle relazioni» (1.4.2). Cfr, inoltre, il punto 3.3.1 del presente capitolo.

lità di cui si sentono gravati: rischiano la paralisi della volontà, che in alcuni casi si traduce in un vagabondaggio fine a se stesso.

Va comunque ribadito che le diverse modalità di declinare l'incertezza biografica – o, per tornare alla metafora iniziale, di gestire il rischio di non potere più rientrare «nel castello» – tratteggiate sin qui hanno un elemento in comune: la progressiva centralità assunta dalla dimensione quotidiana nel vissuto temporale degli individui. Per l'uomo flessibile di Sennett, il quotidiano è il contesto in cui l'angoscia del vuoto può trovare sollievo in un iperattivismo che non lascia spazio per pensare. Per il vagabondo di Bauman, che rifugge da, oppure non può, concepire alcuna forma di strutturazione per la propria biografia, il quotidiano è il terreno nel quale «andare a caccia» di esperienze (Jedlowski, 1989a, 1989b). Per il nomade e, in genere, per quanti perseguono un progetto di divenire con il proprio pendolarismo fra luoghi organizzati, è la dimensione nella quale costruire e mettere alla prova le proprie capacità di *bricoleur*. È il luogo in cui si concretizzano le potenzialità di innovazione, di creatività, di differenza, di cui già parlava nel 1978 Laura Balbo a proposito della complessa gestione della doppia presenza femminile.

Vediamo, ora, più da vicino, il ruolo assunto dagli «oggetti del ricordo», nella costruzione riflessiva di sé, facendo sempre riferimento al materiale raccolto nell'ambito della ricerca sul tempo dei giovani.

3.1.3. *La «sicurezza di avere vissuto» nella testimonianza degli oggetti del ricordo*

Se si guarda al problema della profondità temporale dal punto di vista del diverso modo in cui si strutturano le narrazioni di molti giovani intervistati, si vede che la dimensione del passato, individuale e collettivo, non scompare. Semmai, è più difficile da cogliere, nella misura in cui si confonde con la molteplicità di elementi che caratterizzano le interazioni nel quotidiano.

In questo senso, colpisce il richiamo finale ad un'osservazione di Kahlil Gibran fatto da un giovane ventiseienne, che cerca di coniugare lo studio con una serie di lavori e «lavoretti». Al ter-

mine di una lunga e bella intervista, egli osserva:

[Ho letto una frase di Gibran in cui si] sosteneva che non esiste il passato e non esiste il futuro. È tutto un presente perché il tempo non è che scorra: c'è e quindi il futuro è un presente in fieri, ma di fatto dici futuro ed è già ora, e il passato è una cosa che ti porti dietro, quindi è presente al tempo stesso⁸. (Livio, Pv)

Il passato, secondo Livio – così come per altri giovani che abbiamo contattato – è importante, non tanto perché solo riferendoci ad una memoria condivisa possiamo sentirci parte integrante della società in cui viviamo, quanto perché il passato – il *nostro* passato – è inscindibile dal *nostro* presente: da ciò che siamo e dal modo in cui ci rappresentiamo attualmente. Analogamente, il futuro è nell'oggi: esiste nella misura in cui, nel presente, maturiamo la capacità di costruirci nell'avvenire.

In altre occasioni, chi scrive ha definito questo atteggiamento in termini di «rivalutazione del presente», sottolineando come esso non sia assolutamente omologabile al fenomeno della presentificazione (analogo a ciò che Leccardi, nel passo citato, definisce il vissuto del «presente simultaneo»). La presentificazione comporta una sorta di paralisi del senso del divenire, come se i soggetti fossero prigionieri di un circolo vizioso che li costringe a girare a vuoto, perdendo continuamente del tempo prezioso. Questo vissuto traspare in alcune interviste, come quella di un ventunenne pavese, impiegato comunale part-time, che si è iscritto all'Università «per avere ancora la sensazione di non essere fermo»:

[Il tempo] scorre e per quanto uno faccia, non ci si può fare niente [...].

[All'Università mi sono iscritto] però non ho ancora dato esami, né niente, cioè sono iscritto al primo anno e fondamentalmente, ho frequentato due o tre lezioni all'inizio dell'anno, poi basta. Dato che non ho ancora neanche aperto un libro, perdo tempo; perdo tempo principalmente; la mia occupazione principale è perdere tempo. (Fabio, PV)

La rivalutazione del presente non è neppure assimilabile ad un vis-

⁸ Estratti di un passo riportato in Rampazi (2005a), p. 88.

suto temporale dominato dalla compulsività del «fare fine a se stesso», tipica degli iperattivi (o collezionisti di amici e di esperienze), per i quali il presente è un susseguirsi di quotidiani dominati dal bisogno di evitare la ripetizione, la «monotonia», i momenti vuoti. Per riprendere l'intervista a Lina, citata nel paragrafo precedente, se non si «utilizza il tempo per fare una grande quantità di cose», si ha la sensazione di non esistere:

il tempo scappa, vola e ho paura di non utilizzarlo. Ho sempre dubbi, tipo di fine giornata o di fine mese o di fine anno: 'avrò utilizzato bene, avrò fatto tutto quello che potevo fare?' [...]. A volte mi sento stupida, perché la frase ricorrente è: 'che scema! Potrei andare un giorno a Milano a vedere un concerto che mi interessa, anche se non c'è nessuno che vuole venire con me o potrei fare qualcosa, potrei proporre, potrei fare ...'

Per fermare il tempo che «scappa», si può tentare di ancorarlo alla fisicità degli *oggetti del ricordo*: dai libri, ai cd, a vecchi biglietti di viaggio, alle trascrizioni di sms ricevuti, ma soprattutto alle fotografie. In questo senso, Lina, così come molti suoi coetanei, è diventata una tenace collezionista di tali oggetti:

[mi piace conservare foto, oggetti della mia famiglia] *troppo*; a volte vorrei buttare via qualcosa: io conservo tutto, tutto. Foto, le foto mi piacciono tantissimo; va beh, adesso logicamente sono più fissata con le mie foto, quelle che riguardano la mia vita, quindi logicamente ne faccio tantissime; le tengo tutte e [...] tanti oggetti, mi spiace buttare via gli oggetti.

Le foto sono conservate con cura, rivisitate periodicamente, talvolta esibite all'attenzione degli interlocutori, a testimonianza di quanto nota Augé, quando osserva che

[...] abbiamo bisogno immagini per credere nel reale e di accumulare testimonianze per essere sicuri di avere vissuto. (1997, trad. it., p. 55).

La memoria ha bisogno di ancoraggi tangibili, si sa: un luogo, un'immagine, un oggetto, un profumo, una persona che ci aiuti a ricordare. In taluni casi, emerge una vera e propria strategia di costruzione della memoria, attraverso la scelta e conservazione di fo-

to o altri oggetti, che consentono di *ricostruire il percorso* evolutivo compiuto:

Io ho tutte le foto lì e magari ci sto anche dietro, un po' a riguardare a ripensarci, a rimuginare; lo stesso per gli oggetti: non mi piace buttarli, però da una settimana a questa parte sto facendo una distruzione totale [perché ho bisogno di spazio nella camera, per] le foto no, le foto mai; le foto sono le foto [...] io ci penso sempre al passato e le foto sono un dato di fatto, è importante la vista di quelle cose, perché mi ricorda quello che ero, tipo guardi le vecchie fidanzate [...] o anche ad esempio degli amici che non vedi più o anche gli amici che vedi adesso, li riguardi e dici 'ma guarda che jeans che avevo!', roba del genere. Insomma per capire come sono adesso, devo vedere un po' il passato. Guardo la foto e quello che pensavo o che facevo in quei momenti lì [...] vedo un poco il mio percorso. (Dino, studente di 22 anni; suona con diversi gruppi e fa lavoretti vari)

O, come nota Livio, lo studente pavese citato in precedenza:

È bello avere un segno tangibile di quello che hai fatto, dei bei ricordi, non so, per esempio io ho tutta la corrispondenza che mi è stata spedita [...] hai visto poco fa, prima di iniziare l'intervista stavo scrivendo e gli sms più importanti li copio e ne tengo memoria. Le fotografie, sono pieno di foto appese [...] ne parlavo giusto l'altra sera a proposito di una riflessione nata dalla morte, che fondamentalmente un uomo è la sua memoria perché sono le sue esperienze che l'hanno formato e l'hanno portato ad essere quello che è; un uomo privato della sua memoria è nulla, è semplicemente uno schema mentale [...] La memoria è davvero importante e lasciare memoria di se anche è davvero importante, quindi, conservare il ricordo è un po', come dire, una consacrazione dell'importanza di quello che è stato⁹.

Bisogna riuscire a fissare alcuni frammenti di un tempo, il cui significato rischia di essere cancellato dalla velocità con cui le esperienze di susseguono nella vita quotidiana. Di qui, l'importanza di *trattenere nella materialità degli oggetti* il ricordo degli istanti «che ci hanno creati» – come si dice nel passo di Bachelard citato nei capitoli precedenti – o, più semplicemente, di conservare testimonianze che ci rassicurino sul fatto di «avere vissuto».

⁹ Passo riportato in Rampazi (2005a), p. 91.

Vi è chi colleziona di preferenza foto di sé, le guarda con frequenza, le esibisce volentieri ad amici e conoscenti, quasi a voler provare inequivocabilmente il proprio esistere, a se stessi, prima ancora che agli interlocutori. Un caso interessante, in questo senso, è quello di Cesare, un venticinquenne trasferitosi a Pavia per frequentare l'Università che, dopo aver affermato di conservare tutte le sue fotografie, dice di «commuoversi» sempre di fronte a una sua particolare foto da piccolo:

La mia foto preferita in assoluto? Ce n'è tante: alcune delle mie foto preferite sono quelle di me da bambino: ero una specie di diavolello biondo, andavo in giro nudo e guardando quella foto mi commuovo sempre più di tutte le altre.

In altri casi, le fotografie e altri oggetti-ricordo riguardano persone o luoghi significativi, la cui evocazione offre ai singoli un insieme di riferimenti indispensabili per «assemblare» i molti «pezzi» in cui rischia di frantumarsi la propria identità. Emblematico in tal senso è il caso di Carlotta, citato nel paragrafo precedente come un esempio particolarmente calzante di «poligamia di luogo». Per questa giovane donna, che vive la propria esperienza con uno straordinario grado di riflessività, il bisogno di «ritrovarsi» è una necessità quotidiana, che rende particolarmente importante il confronto con gli oggetti del ricordo. Carlotta è perfettamente consapevole del ruolo identitario dello spazio e delle tracce del passato che vi restano impresse, grazie agli oggetti in esso contenuti. Nel suo quotidiano, queste tracce prendono forma in un momento preciso – la fine della giornata – e in uno specifico luogo – la propria camera –, dove può ricreare quello che essa stessa definisce il «monotempo», della riflessione: una temporalità salvaguardata con tenacia, perché rappresenta l'unico baluardo contro il rischio di essere travolta dalla pluralità di tempi e luoghi in cui si giostra la sua vita.

Dalle 21 fino alle 24 è un tempo che dedico soltanto per me, o per scrivere, o mettere a posto le mie carte e lì ritrovo i ricordi [...] trovo una cosa, la guardo, ne trovo un'altra e mi riporta a un'altra cosa e così via, mi viene in mente un libro che un caro amico mi ha consigliato di leggere [...] la stessa cosa è anche la musica [...] musiche legate al ricordo di una persona, a un momento [...] è uno spazio dedicato al ri-

cordo e penso che sia molto forte per il fatto che non sono a casa mia, che non ho un sistema di referenze mio, perché culturalmente non è mio e cerco così, non so se di inserirmi di più emozionalmente, di avere dei riferimenti dal passato. [Durante il giorno, nella vita milanese] è sempre un avanti e indietro nel futuro, ma di sera entro in casa e [...] ho delle carte che mi fanno ricordare: quaderni di scrittura, oppure prendendo gli appuntamenti e questo non è una cosa che ricerco, ma mi rendo conto che ricado [nel ricordo], forse per darmi un po' di tranquillità, per ritrovarmi ¹⁰.

Indipendentemente dal modo in cui si ricorre a questi oggetti per gestire l'incertezza, ciascuno dei giovani intervistati sembra consapevole di doversi confrontare con una sfida: quella di assumersi la responsabilità di essere l'artefice di sé, secondo percorsi tortuosi e imprevedibili che non hanno più un carattere di normalità. In tale contesto, l'individuo può maturare una nuova consapevolezza. Nella sfera privata, tale consapevolezza si fonda sulla capacità di districarsi in un mondo complesso, di elaborare giudizi, un proprio stile e modalità autonome di relazione interpersonale. Lo si nota nella continua sottolineatura che molti intervistati fanno della capacità di saper gestire il proprio tempo e le mutevoli emergenze della vita quotidiana, con accenti che lasciano intuire come questa sia la sfida da vincere, la discriminante su cui fare leva per costruire certezze identitarie, autostima e senso di continuità nella discontinuità. Nella sfera pubblica, la nuova consapevolezza, che si delinea, soprattutto nelle interviste dei giovani impegnati a livello politico-sociale, deriva dalla certezza di saper dar vita, insieme ad altri, a iniziative di supporto, protesta, proposta, suggerite, volta a volta, dalle mutevoli situazioni prodotte dalla vita quotidiana.

È comunque indubbio che non tutti riescono a vivere l'incertezza come una *chance*, per mancanza di risorse e/o per carenza di fiducia in sé stessi. Il rischio che le opportunità offerte dal processo di individualizzazione si trasformino in un eccesso di indeterminatezza, che priva i percorsi individuali di qualunque bussola è molto elevato, come testimoniano, fra l'altro, la desolante paralisi esistenziale di giovani come Fabio, o l'iperattivismo fine a se stesso di persone come Lina.

¹⁰ Passo riportato in Rampazi (2005a), p. 101.

3.2. L'INCERTEZZA DEI MENO GIOVANI

3.2.1. *I tardo-adulti: una generazione di transizione*

Nelle pagine precedenti, sono stati offerti alcuni esempi del significato ambivalente che l'incertezza biografica può assumere nel vissuto dei giovani. Come si è accennato, essa può tradursi in un senso di *insicurezza* di fronte alla diminuita prevedibilità del contesto in cui si vive, fonte di ansia e di paura per il futuro. Ma può anche significare *non scontatezza*, maggiore libertà nella costruzione del proprio percorso biografico, che stimola l'elaborazione di strategie originali, finalizzate al recupero dello spessore temporale per la propria biografia.

In entrambi i casi, l'impossibilità di collegare «che cosa si è» al superamento di soglie irreversibili, nel lavoro come nella vita di coppia – la cui definizione è molto più instabile che in passato –, favorisce un progressivo prolungamento della fase di transizione all'età adulta, al punto che, oggi, è difficile stabilire *quando* finisce la giovinezza, per fare posto all'adulthood.

La difficoltà di collegare l'ingresso in una specifica fase della vita al verificarsi di particolari eventi *life-marker* non è, comunque una questione che riguarda solo i giovani. Abbiamo già osservato che, così come è difficile stabilire quando si passa dalla condizione di giovane a quella di adulto, analogamente, è sempre meno agevole e scontato precisare quando la condizione adulta cede il passo alla fase anziana della vita.

Le analogie non riguardano soltanto il prolungarsi dei tempi della transizione. Si riferiscono anche al venir meno di una serie di certezze istituzionali e personali, che si concretizza in una crescente esposizione, diretta e indiretta, all'incertezza biografica – nel senso precisato in precedenza.

Sugli anziani e sui cambiamenti che si producono nella vita adulta soprattutto in conseguenza del pensionamento (forse, l'evento *life-marker* per eccellenza in questa fase della vita, secondo la cultura primo-moderna) esiste una vastissima letteratura, che ha analizzato i diversi aspetti delle loro condizioni di vita e della quotidianità. Si tratta di una letteratura che tende a sottolineare soprat-

tutto la componente di insicurezza/precarietà che si associa all'invecchiamento: ansia per il futuro, legata alla paura della solitudine, nonché al timore di sperimentare difficoltà economiche e di salute (Deriu, Sgritta, 2005). Si tratta di una «lettura» giustificata dal fatto che tale precarietà, oggi, costituisce un effettivo dramma sociale, soprattutto nella misura in cui, con l'allungarsi delle speranze di vita, la quota dei cosiddetti «grandi anziani» sta progressivamente aumentando. Quando si è molto avanti con gli anni e si versa in una situazione assistenziale e previdenziale precaria, l'imprevedibilità del futuro può generare solo timori. Perciò, l'ambivalenza implicita nel concetto di incertezza, si declina in senso prevalentemente «negativo». È quindi comprensibile che, nella letteratura specializzata, la «faccia positiva» dell'incertezza tenda a restare in ombra. Tuttavia, il consistente prolungamento delle aspettative di vita, unito al fatto che oggi è possibile mantenersi molto più a lungo che in passato in una buona condizione fisica, fa sì che, tra la piena maturità adulta e l'età anziana, prenda corpo, per un numero crescente di soggetti, una sorta di «lunga parentesi» temporale, che appare sempre più difficile da definire. Essi stanno lasciando, o hanno appena lasciato, alcune responsabilità adulte cruciali – quelle connesse allo status di lavoratori/trici e di genitori di figli minori. Contemporaneamente, non sono per nulla in una situazione di decadenza fisica e mentale tale da giustificare un progressivo ritrarsi dalla vita socio-politica e relazionale, come si ritiene debba incominciare a verificarsi con il pensionamento – o comunque con il compimento dei 60-65 anni – secondo il tradizionale modello del *disengagement*.

Oggi, le traiettorie biografiche stanno cambiando e l'età anagrafica non rende giustizia della varietà di situazioni personali che si profilano entro una stessa coorte. Non solo il pensionamento non costituisce più un evento dal significato inequivocabile per quanti *iniziano oggi* a ritirarsi dal lavoro (Caradec, 2004; Marshall et al, 2002; Weiss, 2005), ma anche gli eventi *life-marker* connessi ai ruoli familiari cambiano fisionomia. Il loro verificarsi è più dilatato nel tempo; alcuni assumono un carattere di reversibilità che prima non avevano; altri aprono la strada a nuove forme di progettualità, impensabili nelle società primo-moderne. Anche per alcuni tardo-adulti, l'incertezza biografica inizia ad assumere il volto della

chance. Ovviamente, questo può avvenire quando i soggetti godono di un livello adeguato di garanzie economiche e di buone condizioni di salute.

Nelle pagine precedenti, si è sottolineato come l'attuale fascia dei tardo-adulti si debba confrontare con una doppia transizione, particolarmente evidente nella situazione italiana. Da un lato, vi è quella – sempre più prolungata – verso la fase anziana della vita, con tutti i cambiamenti fisici e relazionali che gli individui devono abituarsi a metabolizzare, man mano che vengono alla luce i primi sintomi di invecchiamento. Si tratta di problemi messi a tema soprattutto dalla letteratura sulle traiettorie biografiche femminili (Greer, 1991; Jong, 1994; Piazza, 1999), benché interessino in egual misura anche la componente maschile. Dall'altro lato, vi è la transizione dall'orizzonte culturale primo-moderno – entro il quale si è sviluppato il percorso infantile/adolescenziale ed è maturato il progetto di vita adulta dell'attuale generazione dei tardo-adulti – a quello tardo-moderno attuale, entro cui prendono forma i fenomeni già illustrati di de-istituzionalizzazione/de-standardizzazione/individualizzazione delle singole biografie¹¹. Questi fenomeni rendono sempre meno scontato il futuro ed aprono spazi per lo sviluppo di «progetti di divenire», che possono anche collocarsi entro una linea di discontinuità, rispetto al progetto che ha orientato le scelte compiute negli anni della giovinezza da chi oggi si posiziona nella seconda metà della vita. Fra le narrazioni raccolte nell'ambito della ricerca a cui intendiamo fare riferimento¹², vi sono persino storie che testimoniano di veri e propri «nuovi inizi», favoriti dalla nuova disponibilità di tempo e di energie di cui si trovano a godere le persone quando si ritirano dal lavoro e si sentono gradatamente liberate dalle responsabilità familiari tipiche della vita adulta, soprattutto nei confronti dei figli minori.

Fra la molteplicità di percorsi che si profilano dalle storie raccolte, si possono individuare tre situazioni-tipo¹³, connesse al

¹¹ Questi aspetti della ricerca sono stati sviluppati particolarmente in Facchini e Rampazi (2006).

¹² Cfr. nota 2.

¹³ La riflessione teorico-metodologica ed i riscontri empirici, in base ai quali è stato possibile elaborare questa tipologia sono oggetto di un articolo a firma Facchini e Rampazi, di prossima uscita sul numero 2-3 (18) 2009, di *Time*

diverso orientamento che le persone hanno nella definizione della propria prospettiva temporale. All'interno di ciascuna situazione, si stagliano, poi, numerose varianti, secondo le risorse – relazionali, economiche, affettive, di salute – di cui dispongono i singoli soggetti.

1. *Orientamento tradizionale.* Si tratta di un orientamento che abbiamo visto emergere in prevalenza fra uomini e donne di estrazione operaia, con titolo di studio medio-basso. Tale orientamento si colloca entro una linea di continuità rispetto al progetto di vita maturato negli anni giovanili, che è stato caratterizzato da una forte logica standardizzata ed istituzionalizzata. In questa prospettiva, la transizione alla terza età è vissuta – ed accettata – come un'esperienza di sostanziale *disengagement*. Tuttavia, rispetto al modello tradizionale, i tempi della transizione sono molto dilatati: per un lungo periodo, pur essendo liberati dalle responsabilità adulte, non si sperimentano ancora i vincoli della vecchiaia. Per questo, nonostante il pensionamento, si cerca di rimanere attivi, dedicandosi a qualche lavoro /lavoretto (spesso in nero), al volontariato e soprattutto a programmi e progetti legati al recupero della vita di coppia, alla cura dei nipoti, all'intensificazione dei rapporti amicali.

Tendenzialmente, il presente si configura come uno spazio di progressiva dilatazione del *tempo libero*, da utilizzare soprattutto per attività conviviali e di *loisir*, coerentemente con la definizione primo-moderna che identificava il tempo libero con uno spazio dedicato alla necessità di ritempersi dalle fatiche del lavoro implicite nel sistema industriale (Mothé, 1999).

Non tutti riescono a sfruttare le opportunità offerte da questa lunga transizione. È il caso di chi «non ce la fa a ritrovarsi», cade in depressione, dopo essere stato espulso/a da un'attività lavorativa alla quale ha ancorato in modo forte ed esclusivo il senso della propria identità; di chi sperimenta la morte o l'assenza del/lla partner, come la fine del proprio progetto di vita, al punto da scivolare verso un progressivo autoisolamento; o, ancora, di chi vive una paralizzante insicurezza di fronte al futuro, a causa del rischio di malattie invalidanti e/o di problemi economici. In questi casi, il presente si profila come una serie ininterrotta di giornate domina-

and Society, a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti.

te dalla desolazione del *tempo vuoto* e dall'assillo di trovare qualche modo per illudersi di riempirlo.

2. *Orientamento innovativo*. Lo si può riscontrare nei racconti di quanti, non solo godono di adeguate garanzie economiche e di forma fisica, ma posseggono anche buone risorse culturali. Per chi sperimenta una condizione così garantita, diventa possibile concepire la de-istituzionalizzazione/de-standardizzazione del corso della vita come un'opportunità per pensare al futuro in termini di apertura a potenziali *chances* di divenire e di vivere il presente come uno spazio da esplorare, cogliendo le occasioni che, via via, si profilano.

Il pensionamento – e/o, per alcune donne, l'uscita di casa dei figli – assume, così, i connotati di un evento che consente di formulare progetti di *re-engagement*, se non, in alcuni casi, di vera e propria ristrutturazione della biografia, realizzando delle aspirazioni giovanili che, negli anni della maturità, si erano dovute accantonare. A questo proposito, non possiamo ignorare che chi oggi ha un'età a cavallo dei 60 anni, aveva 20 anni nel 68-70: ha vissuto in modo diretto, o indiretto, la contestazione del modello tradizionale di identità adulta, maturando attese di individualizzazione della propria vita che, con gli anni, pur dovendo essere accantonate, non sono state dimenticate (Ravera, 2000). Vediamo, ad esempio, un ex dirigente di banca dedicarsi a tempo pieno, e in modo professionale, ai suoi interessi giovanili nel campo della critica teatrale; o, un'insegnante andata anticipatamente in pensione a causa di una malattia, ora superata, che si è dedicata alla politica locale, diventando anche assessore, oltre a costituire un punto di riferimento importante per le attività di volontariato nella comunità in cui vive.

Vi sono molti esempi interessanti di questo orientamento nelle storie che abbiamo raccolto fra i tardo-adulti lombardi. In particolare, ci sembrano da segnalare i casi di persone che, ad una certa età, scoprono improvvisamente di avere capacità e vocazioni, insospettate sino a quel momento. È successo, ad esempio, ad una signora 65enne, ex insegnante che, dopo essere andata in pensione, ha scoperto la pittura «nei primi tempi, dice, non facevo altro che dipingere ... era un continuo avere il cuore rivolto verso questa cosa». Un altro esempio è offerto da una sessantenne ex impie-

gata che ha iniziato a scrivere, mossa dal desiderio di raccontare la propria storia ai nipoti, «lasciando loro qualcosa tangibile di sé» e, poi, ha continuato, con poesie e racconti.

Inoltre, si possono concepire «nuovi inizi» per la propria vita sentimentale, come racconta una signora di 60 anni: i figli sono cresciuti, se ne sono andati per la propria strada e non c'è più nessuna ragione per tenere insieme il legame con il marito, in crisi da tempo. «Ora mi sento finalmente libera di pensare a me stessa», dice a titolo di conclusione del suo racconto.

3. *Orientamento segnato dall'insicurezza di stampo pre-moderno.* Si tratta di una modalità che non compare nel gruppo di soggetti analizzati nel corso dell'indagine sui tardo-adulti lombardi, poiché la ricerca ha preso in considerazione solo persone «non a rischio», che godono cioè delle normali garanzie offerte dallo stato sociale, nato con la modernizzazione post-bellica del nostro paese. Tuttavia, non possiamo ignorare che esistono situazioni, denunciate da molti osservatori ormai, generatrici di un vissuto di insicurezza simile a quello che, nelle società pre-moderne, secondo Horkheimer e Adorno (1947) alimentava l'«incertezza originaria».

Questo terzo tipo si riferisce al ritorno della precarietà materiale, che preclude qualsiasi forma di progettualità, assai diffusa nella fase storica precedente lo sviluppo dello stato moderno e dell'economia industriale. Tale condizione sembra riproporsi, oggi, in alcuni contesti occidentali, segnati dallo smantellamento del sistema di welfare e nei quali disoccupazione e sotto-occupazione interessano una quota consistente, non solo di giovani, ma anche di adulti e tardo-adulti. In Italia, tale situazione di forte insicurezza riguarda, in particolare, tre categorie di soggetti. Da un lato, troviamo donne non più giovanissime, spesso madri sole, costrette ad inventarsi un'attività professionale – dopo aver lasciato per alcuni anni il lavoro per badare ai figli –, a seguito del venir meno del sostegno del marito. Dall'altro lato, vi sono casi sempre più numerosi di professionisti di livello medio-alto, che perdono il lavoro dopo i 50 anni, senza più riuscire ad occuparsi nuovamente, a causa della fase di recessione in cui, a seguito della crisi finanziaria globale, si trovano un po' tutte le economie avanzate contemporanee, Italia compresa. Infine, vi sono fasce consistenti di popolazione nelle regioni meridionali, che soffrono da sempre dei problemi

connessi alla precarietà del lavoro.

I tre orientamenti identificati riguardano elementi di incertezza che investono *direttamente* i percorsi dei tardo-adulti. Dalle storie raccolte, tuttavia, viene alla luce anche una modalità *indiretta* di sperimentare l'incertezza, che abbiamo definito «incertezza riflessa». Si tratta di una modalità, che talvolta impedisce alle persone di pensarsi liberamente nel futuro, nonostante le garanzie economiche, affettive e di salute di cui godono, ed inserisce importanti varianti nella tipologia che abbiamo sintetizzato più sopra. Il ruolo dell'«incertezza riflessa» diventa evidente se si prende in considerazione il tessuto relazionale in cui sono inseriti gli attuali tardo-adulti, connesso soprattutto ai legami di solidarietà familiare. Vediamo più da vicino questo aspetto.

3.2.2. *L'incertezza «riflessa»*

Il prolungamento delle speranze di vita, nonché la dilatazione dei tempi di passaggio dei giovani alle responsabilità adulte creano una situazione particolare nel percorso biografico dei soggetti che stiamo considerando. Essi sono ormai arrivati ad un'età in cui, secondo i percorsi tradizionali, dovrebbero incominciare a sentirsi liberi dall'esercizio di una responsabilità quotidiana nei confronti dei propri genitori, da un lato, e dei propri figli, dall'altro, magari per incominciare a vivere la nuova condizione di nonni/e, con l'arrivo dei nipoti. Tuttavia, non sempre ciò appare possibile, per una serie di ragioni, che rendono la situazione di queste persone molto difficile da «etichettare» (Facchini, Rampazi, 2006; 2009). Due sono soprattutto gli ordini di considerazioni da tenere presente.

A) In primo luogo, molti sessantenni sperimentano tuttora la condizione di figlio/a di genitori «grandi anziani» che, con il progredire dell'età, diventano sempre meno autosufficienti e necessitano di cure assidue. Dato che nel nostro paese il sostegno alle famiglie per gestire problemi di non autosufficienza è decisamente inadeguato, non resta che ricorrere al mercato (soprattutto alle insostituibili «badanti») e/o farsi carico direttamente dell'assistenza. Questo implica notevoli vincoli di tempo, un impegno finanziario importante ed una grande sofferenza psichica, di fronte alla gra-

duale decadenza di persone amate, che finisce per trasferire la precarietà degli anziani genitori sull'esperienza dei tardo adulti.

Anche chi è nelle condizioni fisiche, economiche, culturali, per progettarsi nel futuro con un orientamento aperto, innovativo, finisce per essere schiacciato da questa responsabilità. Lo fa notare, ad esempio, una signora, casalinga, che, giunta ai 60 anni, con i figli ormai fuori casa, vorrebbe incominciare a ritagliarsi più «tempo per sé», soprattutto per dedicarsi ad un'associazione di volontariato, nella quale ha trovato nuove relazioni e nuovi stimoli per proiettarsi in un futuro attivo socialmente. Il fatto di doversi occupare dell'anziano suocero, non autosufficiente, le rende estremamente difficile dedicare a questa attività tutto il tempo che vorrebbe: riesce soltanto a farlo per una mattina alla settimana ed anche queste poche ore sottratte alle proprie responsabilità di cura sono vissute con fortissimi sensi di colpa. Un secondo esempio è quello di un'altra signora che, praticamente, ha smesso di vedere le amiche, andare al cinema, a teatro, di progettare attività con il marito, perché tutto il suo tempo è occupato dalle cure prestate alla madre anziana gravemente ammalata: «ho dovuto lasciar perdere tutto», dice, aggiungendo «del resto, mia mamma non ha molto tempo da vivere, può essere pochi mesi, può essere di più ...».

Queste persone, anzi, queste donne – perché i *caregiver* sono quasi esclusivamente le figlie e le nuore – sentono su di sé tutto il peso della *precarietà* dei grandi anziani, condividono la loro paura per il futuro, la pena di sentirsi isolare progressivamente dal mondo, il dolore per la perdita di «ciò che si è stati». Si tratta di una situazione che, per chi si prende cura, non è dato sapere quando finirà e trasforma una fase della vita potenzialmente densa di opportunità in una lunga parentesi di fatica e di sofferenza.

B) In secondo luogo, gli attuali tardo-adulti sono soggetti agli effetti che l'incertezza dei giovani produce nelle relazioni familiari.

Si è detto che, oggi, l'assunzione di piene responsabilità adulte avviene attraverso percorsi più tortuosi che in passato, sia per quanto riguarda i tempi, sia per le modalità che li caratterizzano.

La famiglia, soprattutto in Italia, è diventata «lunga», nel senso, già accennato: l'uscita di casa dei figli viene progressivamente posticipata a causa di un insieme di fattori, che vanno dal prolungarsi della scolarità, alla difficoltà di trovare un lavoro stabile e

una casa, alla fragilità di molti legami di coppia.

Oltre che «lunga», la famiglia è anche diventata un «luogo» di pendolarismo. I giovani escono di casa per andare a studiare in un'altra città, per fare esperienze temporanee di lavoro, per convivere con il/la partner e accade sempre più frequentemente che, dopo qualche anno, molti di essi ritornino, quando tali esperienze giungono al termine. Ma si torna con l'idea che, prima o poi, si uscirà di nuovo, senza sapere se ci sarà un ulteriore ritorno.

Si tratta di una situazione i cui effetti sull'incertezza dei tardo-adulti sono profondamente ambivalenti. Da un lato, è fonte di insicurezza, senso di precarietà. La ragione più immediata ed evidente è che, in quanto genitori, essi sono esposti alla precarietà economica dei propri figli. Devono fare i conti: a) con la necessità di sostenerli finché non saranno adeguatamente remunerati sul lavoro, o non usciranno dallo stato di disoccupazione; b) con la necessità di aiutarli nella ricerca della casa, magari acquistandola per essi con i propri risparmi; c) con il supporto – finanziario e in termini di impegno personale – di cui i figli hanno normalmente bisogno quando diventano a loro volta genitori, soprattutto in considerazione del fatto che i servizi pubblici per l'infanzia sono assai carenti nel nostro Paese.

Vi è, inoltre, da considerare che molte persone, ormai arrivate intorno ai sessant'anni, non solo non sanno se e quando potranno disporre liberamente delle risorse economiche di cui godono, ma non sanno neppure quando potranno gestire autonomamente il proprio tempo. La presenza di giovani adulti in famiglia, o la prospettiva che, una volta usciti, possano tornare, inserisce un elemento di forte incertezza nella potenziale progettualità dei genitori, soprattutto se si considera la de-responsabilizzazione dei figli rispetto ai compiti legati al ménage familiare, che si è ormai fatta strada nella nostra società come un fatto normale nei rapporti familiari (Facchini, 2005, 2002). Senza contare la difficoltà di inventarsi nuovi equilibri relazionali fra giovani-adulti e tardo-adulti che convivono sotto lo stesso tetto, quando i primi continuano a godere di una situazione di autonomia nella gestione del tempo quotidiano, associata ad uno stato di oggettiva dipendenza dai secondi, sia di natura economica, sia per quanto riguarda la cura quotidiana di sé (preparazione dei pasti, pulizia della casa, cura dell'ab-

bigliamento, ecc.). Ad ogni ritorno, bisogna trovare nuovi aggiustamenti rispetto agli equilibri precedenti: un'operazione faticosa, suscettibile di generare tensioni e conflitti.

Le difficoltà di rapporto determinate dal prolungarsi della convivenza familiare si accentuano quando sussiste un'irriducibile distanza fra i valori a cui sono stati socializzati i genitori e quelli che caratterizzano l'orizzonte culturale dei figli. Si tratta di un problema ricorrente soprattutto nei racconti di tardo-adulti «tradizionalmente orientati», secondo la tipologia che abbiamo proposto. Sono essenzialmente due i punti su cui si concentrano le insicurezze di questi genitori. Il primo è l'instabilità della vita di coppia, che è ormai considerata come un tratto normale dalle giovani generazioni, mentre continua ad essere giudicata come un fallimento personale da parte di chi è rimasto fedele al modello progettuale tipico della cultura primo-moderna. Il secondo punto di contrasto è il rapporto con il denaro: tendenzialmente libero, da parte delle nuove generazioni, socializzate entro la cultura del benessere, che ha favorito una forte tendenza al consumismo, mentre continua ad essere vissuto come un aspetto che implica programmazione, cautela, risparmio, da parte di coloro che hanno conquistato la sicurezza economica nella fase adulta della vita. Pensando alle prospettive che il futuro riserva ai propri figli, questi soggetti testimoniano preoccupazioni e timori che si ripercuotono sul proprio vissuto in termini di forte *insicurezza*. Tale senso di insicurezza traspare, più o meno esplicitamente, da una serie di interrogativi che serpeggiano nei racconti di questo gruppo di intervistati: «è forse colpa nostra se abbiamo figli così 'irresponsabili' nell'uso del denaro?», «che cosa hanno appreso crescendo nella nostra famiglia, se oggi non riescono ad avere una vita di coppia normale e non si decidono a fare dei figli?», «che cosa possiamo fare per aiutarli a stabilizzare la loro vita?».

Va comunque sottolineato che, nei racconti degli intervistati, oltre ad un vissuto di insicurezza, emergono anche elementi di incertezza che si risolve «in positivo», grazie al rapporto con la progettualità «fluida» dei propri figli. In questo senso, ad esempio, si può citare il caso di un operaio specializzato, di 63 anni, andato di recente in pensione, il cui figlio, viste le difficoltà nel trovare un lavoro dipendente stabile, ha optato per un'attività autonoma, a-

prendo un'officina, grazie anche al sostegno economico dei genitori. Il padre, per occupare il tempo libero, ha iniziato ad aiutare il figlio nel lavoro ed ora, afferma con grande soddisfazione di «lavorare anche più di prima», sottintendendo il fatto che l'incertezza occupazionale del ragazzo si è tradotta, per sé, in una situazione che gli ha consentito di continuare a pensarsi nel futuro con un ruolo attivo, utile e riconosciuto.

Più complesso da illustrare è il senso ambiguo di «poter fermare il tempo», che traspare dai racconti di alcuni genitori, alle prese con figli adulti tuttora residenti in famiglia. Da un lato, questa situazione può generare preoccupazione per la perdurante indefinitezza del percorso biografico dei figli. Dall'altro lato, tuttavia, la possibilità di non doversi confrontare con l'evento «nido vuoto», comporta una sorta di rimozione dell'imminente passaggio alla terza età. Lo si può notare soprattutto nei racconti di alcune madri di giovani adulti, che continuano a comportarsi, ed a pensarsi, nel rapporto con i figli come se la propria biografia si fosse arrestata nel punto coincidente con l'adolescenza e la prima giovinezza di questi ultimi. Se il tempo cessa di scorrere per i figli, a maggior ragione, si ferma per i genitori: continuando a svolgere, almeno in famiglia, un ruolo che ci era abituale nella piena maturità adulta, si rimanda «a data da destinarsi» il momento in cui ci si dovrà confrontare con le insicurezze e le ansie prodotte dall'invecchiamento.

3.3. IL DIVENIRE DELLE FAMIGLIE

Come si è osservato in precedenza, un fenomeno cruciale per la comprensione dei nuovi caratteri assunti dall'incertezza biografica è la progressiva de-istituzionalizzazione dei percorsi di vita, dovuta al fatto che le istituzioni tipiche della strutturazione sociale primomoderna non riescono più a garantire le certezze materiali e culturali, sulle quali si è tradizionalmente fondata la costruzione biografica dei soggetti. Ne consegue una crisi di legittimazione che rischia di far scomparire la dimensione istituzionale dall'orizzonte di senso degli individui contemporanei: una situazione che taluni leg-

gono in termini di crescente privatizzazione della vita pubblica, come già denunciava Sennett (1977) negli anni '70.

Fra queste istituzioni, un ruolo di primo piano è sempre stato assunto dalla famiglia. Anch'essa è stata colpita dagli effetti dell'individualizzazione e sta conoscendo profonde trasformazioni. Non è, tuttavia, affatto scontato che i cambiamenti in questione rappresentino altrettanti sintomi di una crisi di legittimazione per questa istituzione, soprattutto se si considera che essa continua ad occupare una posizione di primo piano nella scala dei valori dei soggetti, compresi i giovani (De Lillo, 2006, 2002), che sono particolarmente esposti alla cultura individualizzante tardo-moderna.

Il prospettarsi di una crisi, in sé, lascia sempre aperti due esiti possibili: per qualsiasi entità, essa può rappresentare l'inizio della disgregazione, oppure una rimessa in questione necessaria per la sua evoluzione. La crisi rappresenta, cioè, un momento di discontinuità, che talvolta diventa indispensabile per consentire all'entità in questione di sopravvivere nel tempo, adeguandosi ai mutamenti del contesto storico-culturale. In questo senso, la riflessione sul destino della famiglia come istituzione non può ignorare gli elementi di ambivalenza che sono sempre presenti nelle fasi storiche di transizione.

Per la famiglia, il cambiamento in corso ha comportato, soprattutto, la fine della logica patriarcale primo-moderna. Essa è stata sostituita da un crescente rispetto dell'individualità, come nota un quarantenne di intervistato in occasione della ricerca sulle famiglie di Reggio Emilia:

[rispetto alle famiglie di una volta, in quelle di oggi] c'è questa prevalenza dell'individualità, quindi, si acquista più importanza [come singoli]; la famiglia è meno valorizzata nel suo insieme, anche dal punto di vista economico, come elemento fondante della società.¹⁴

Si sviluppa una nuova tensione verso la costruzione di legami, svincolati dal rispetto di gerarchie di ruolo, definite socialmente, in base al genere, all'età e ad una netta separazione tra la sfera del

¹⁴ Questo passo di intervista, così come quelli che verranno citati nelle pagine seguenti, sono tratti da: Rampazi (1999), pp. 21-60.

pubblico e quella del privato. In questo senso, taluni, come Giddens (1999), sostengono che uno dei principali effetti dell'individualizzazione contemporanea sia quello di introdurre una prospettiva «democratizzante» nei rapporti familiari. Questo non significa che scompaiono le logiche di potere connaturate alle relazioni interpersonali, quanto piuttosto che tali logiche non sono più date per scontate, ma diventano oggetto di una negoziazione quotidiana fra «persone» che vivono sotto lo stesso tetto. L'incertezza inizia a farsi strada nella definizione degli equilibri interni alle famiglie, nella misura in cui tali equilibri appaiono come qualcosa da costruire e «inventare» giorno per giorno.

A ciò si aggiunge il fatto che anche i rapporti tra la famiglia ed il contesto relazionale esterno sono meno strutturati e prevedibili che in passato. Da un lato, si affievoliscono i legami tra i singoli nuclei e il resto della famiglia estesa, con l'importante eccezione dei rapporti tra le giovani coppie e i rispettivi genitori. Dall'altro lato, si verifica una graduale perdita di consistenza dei rapporti di vicinato (Mutti, 1992) e, in genere di quelli con la comunità territoriale in cui si vive. I singoli membri della famiglia si sentono sempre più soli di fronte al compito di costruirsi come persone e, contemporaneamente, come membri di un *insieme* – la famiglia, appunto – in continuo mutamento. Dice in proposito, una giovane donna intervistata a Reggio Emilia:

Queste famiglie nuove stanno un po' inventandosi, ma dovrebbero avere qualche supporto, degli strumenti per capire meglio come possono inventarsi qualcosa che ancora non c'è, perché non ci si può confrontare con esperienze che ancora non ci sono.

L'insieme-famiglia è in continuo mutamento perché la crescente incertezza del contesto sociale, economico e politico in cui è inserita implica la necessità di «navigare a vista», cercando di adeguarsi alle risorse e ai vincoli che, via via, si materializzano sul suo percorso. In un simile contesto, nota ad esempio un'altra giovane intervistata a Reggio Emilia, non si può più costruire il proprio essere famiglia su un progetto di «fare materiale» a lungo termine; occorre trovare, da soli, nuove ragioni di senso, che permettano di gestire la crescente incertezza, economica e personale:

[non riesco a vedere il futuro della mia famiglia] questa è un'altra differenza rispetto alle famiglie di una volta, anche la mia famiglia d'origine. [...] Loro hanno costruito, nel senso che hanno costruito proprio le cose materiali: han costruito la casa partendo dal niente, hanno costruito il benessere di cui godo anch'io. [...] I miei genitori hanno un lavoro autonomo, che è partito dal niente e poi, piano piano, son diventati sempre più affermati. [...] Anch'io costruisco, ma è più labile; invece loro hanno costruito delle cose solide e poi si avevano questi progetti a lungo termine che noi non riusciamo tanto a fare, facciamo dei progetti un po' più brevi. Erano più sicuri, probabilmente.

Non bisogna, comunque, dimenticare che la famiglia muta anche perché vi è un divenire fisiologico dello stesso *insieme*, generato dallo scorrere del tempo e dall'avvicinarsi delle generazioni, che inevitabilmente comporta dei cambiamenti nella sua fisionomia. In questo, non vi è nessuna novità rispetto al passato. La novità risiede piuttosto nel fatto che il divenire fisiologico delle famiglie riguarda una ridefinizione dei rapporti interni che dipende sempre meno da modelli mutuati dall'esterno e sempre più dalle negoziazioni a cui è soggetta la convivenza sotto lo stesso tetto di persone appartenenti a generi e generazioni differenti, in coincidenza con gli sviluppi delle singole biografie.

La famiglia è un'entità *sui generis*. In essa devono, infatti, trovare il modo di convivere due caratteri apparentemente inconciliabili. Da un lato, ogni famiglia è un fascio di traiettorie individuali, ciascuna con un suo sviluppo e bisogni specifici, legati sia alla qualità materiale della vita, sia a quella delle relazioni ed al farsi dell'identità individuale. Si tratta del *côté* dell'*individuazione*, che viene messo in primo piano dall'individualismo implicito nella cultura contemporanea. D'altro lato, le famiglie sono anche *insiemi*, sorretti da una logica propria, di gruppo, con una coesione interna più o meno accentuata e una sorta di identità collettiva, da cui derivano bisogni e risorse proprie dell'insieme, che non necessariamente coincidono con quelle dei suoi componenti, o di alcuni di essi. È il *côté* dell'*identificazione*, che tende ad enfatizzare il carattere di fusionalità implicito nei legami familiari.

Sul primato dell'identificazione rispetto all'individuazione si è costruita l'immagine-tipo della famiglia primo-moderna. Sul venir meno di questo primato, si fonda l'idea, avanzata ormai da molti

osservatori, che si stia generando una crisi suscettibile di portare alla fine della famiglia come istituzione fondante della società. Questa ipotesi ci sembra quantomeno troppo tranciante. La nostra tesi, generata dalla riflessione sul materiale di ricerca, tende piuttosto a sottolineare le opportunità di cercare nuovi modi di «essere famiglia» implicite nell'attuale situazione di incertezza. «Queste famiglie stanno un po' inventandosi», come si dice nel passo riportato sopra; e lo fanno giocando sulle ambivalenze che inevitabilmente caratterizzano i legami personali.

Per comprendere la complessità dei motivi che danno corpo all'incertezza familiare, prenderemo ora in considerazione la dialettica tra fusionalità e individualità, nonché quella tra affettività e strumentalità, che si possono scorgere nelle dinamiche interne al nucleo. Accenneremo, poi alla dimensione spazio-temporale, entro cui tali dinamiche prendono corpo ed al significato della genitorialità nelle strategie finalizzate all'elaborazione di una progettualità «lunga», grazie alla quale far germinare la famiglia a partire da un rapporto di coppia, proponendo alcune considerazioni scaturite dal percorso di ricerca a cui si è accennato all'inizio del presente capitolo.

3.3.1. L'incerto equilibrio tra individualità e fusionalità

L'ampia produzione sociologica sulla famiglia occidentale contemporanea testimonia l'emergere di una realtà molto complessa, differenziata e instabile. La non scontatezza dei rapporti di genere e di generazione, l'indeterminatezza dei confini di ruolo, la pluralizzazione delle forme di convivenza sono giunti a un punto tale da rendere sempre più difficile individuare una definizione consensualmente accettata di che cosa si debba intendere per famiglia.

A questo proposito, ad esempio, una giovane donna di Reggio Emilia, afferma che la famiglia non può essere definita altro che come «un nucleo di affetti, con diverse tipologie».

Si tratta di una considerazione perfettamente coerente con l'immaginario culturale contemporaneo, che mette in primo piano le componenti affettivo-emotive e la libertà di inventarsi autonomamente lo stile e la durata delle relazioni. In questo senso,

per Giddens (1999), i legami che in passato univano le vite individuali delle persone si ridisegnano ormai secondo il modello della «relazione pura», vale a dire, come un rapporto

[...] basato sulla comunicazione emozionale in cui vantaggi derivati da tale comunicazione sono il presupposto perché il rapporto continui.

[...] La relazione pura ha dinamiche del tutto diverse dai tipi più tradizionali di legami sociali: essa dipende da un processo di fiducia attiva che induce un soggetto ad aprirsi all'altro, condizione fondamentale perché ci sia intimità. La relazione pura è implicitamente democratica. (*Ivi*, trad.it., p. 78)

Considerando il rapporto di coppia, a partire dal quale nasce la costruzione dell'essere famiglia, il modello della «relazione pura» profila un legame di durata incerta, fondato sulla liberazione dell'amore da qualsiasi vincolo sociale e strumentale, su negoziazioni paritarie e costantemente rinnovate. Si tratta, per Giddens, di un modello contrapposto a quello «fusionale», che, nella cultura primo-moderna è stato declinato secondo una logica patriarcale, posta al servizio della funzionalità sociale della famiglia come istituzione. Questo ha significato il consolidarsi di logiche, per le quali la durata e la salvaguardia del ruolo sociale assunto dai legami familiari contano quasi più della persona amata.

Si tratta di un'ipotesi affascinante che, tuttavia, non considera le complicazioni che si producono nel modello della relazione pura, quando si presta attenzione alla dimensione temporale entro cui si sviluppano i legami personali. Essi si costruiscono *nel* tempo e vivono *di* tempo, in particolare del tempo della vita quotidiana.

Seppur di durata non precisabile a priori, la relazione «pura» ha bisogno di tempo per prendere forma e consolidarsi, non fosse altro perché la «fiducia attiva» che la caratterizza è qualcosa che va conquistata e confermata attraverso il graduale approfondirsi della conoscenza reciproca, su cui si fonda l'intimità (Simmel, 2005). Inoltre, il sentire dei singoli deve diventare «visibile» agli occhi del/la partner; deve cioè oggettivarsi in atti concreti, al fine di essere riconosciuto come una disponibilità ad aprirsi all'intimità, sollecitando una risposta coerente con tale apertura. Si tratta di una disponibilità che diventa visibile, giorno per giorno, attraverso le pratiche – soprattutto di cura – della vita quotidiana.

In queste pratiche, le componenti affettivo/emotive e quelle strumentali/funzionali si intrecciano continuamente. Nell'attenzione per i bisogni quotidiani di sé e di chi ci circonda si esprime sia la necessità di garantire le condizioni materiali della riproduzione del nucleo familiare, sia quella di testimoniare l'intensità del proprio amore. Inoltre, si tratta di pratiche che nascono dalla sincronizzazione dei momenti per sé e con quelli per la coppia e/o il nucleo familiare in generale, nel contesto della spazio-temporalità domestica. Secondo De Singly (2000, 2003), il quale ha analizzato soprattutto tensioni che si possono produrre nella difficile sincronizzazione dei tempi di questa doppia intimità, il modello della relazione «pura» è parziale perché ignora gli elementi di fusionalità che pur devono esistere affinché la semplice associazione di due persone si trasformi in un *insieme*, che si definisce come «coppia». Per il sociologo francese, l'ipotesi di Giddens non considera

la natura di ciò che vi è di «comune» tra i due partner: tutto avviene come se il punto principale di accordo fra di loro riguardasse il fatto di non essere troppo legati, di non essere dipendenti, di sfuggire ad una fusione alienante. Nella definizione di relazione pura si comprendono bene le ragioni che portano i due *partners* a rifiutare l'eccesso di condivisione di tempi comuni, che possono produrre confusione identitaria e un legame di dipendenza. Non si capisce invece in che modo si costruisce una comunità minima, che autorizzi questa relazione ad essere riconosciuta come «coppia» o «vita a due». È possibile avere degli scambi con l'altro che sottintendano il progetto riflessivo di ciascuno, senza fare contemporaneamente delle cose insieme? (De Singly, 2000, trad. it., pp. 81-82).

Soprattutto, prosegue De Singly, il modello della relazione pura

Sembra sottovalutare certi bisogni degli individui moderni: il loro bisogno di sicurezza ontologica, che può tradursi nelle forme della fedeltà e dell'impegno a lungo termine; la domanda di genitorialità; e infine le soddisfazioni che si possono trarre dalla vita comune. (*Ivi*, p. 82)

La capacità di modulare in modo coerente il bisogno di intimità personale con quello di intimità familiare e/o di coppia è l'aspetto caratterizzante della «terza via» proposta da De Singly, per superare i limiti del modello della «relazione pura», da un lato e di quello

della fusionalità tradizionale, dall'altro. De Singly definisce questo terzo modello in termini di «doppio rispetto»: il rispetto dell'«individuo individualizzato» e, contemporaneamente, quello della «comunità parziale», che nasce sull'idea di fusionalità. Sulla base del doppio rispetto, si possono costruire soddisfacenti intrecci tra intimità personale e intimità familiare e/o di coppia, a condizione che tali intrecci possano ancorarsi ad uno specifico ambito spaziale, disegnato sul tempo lungo della durata.

Ci riferiamo alla spazio-temporalità della casa, che oggi appare sempre più caratterizzata dalle negoziazioni necessarie alla sincronizzazione del duplice movimento implicito nella «terza via» prospettata da De Singly. La casa è il «teatro della vita privata», ma è anche il luogo in cui si realizzano continue mediazioni fra gli stimoli proposti dal mondo esterno e le dinamiche interne al nucleo familiare. È il contesto entro cui ciascuno cerca di ritagliarsi la propria nicchia personale e, contemporaneamente, è la depositaria della memoria collettiva prodotta dallo sviluppo della famiglia come insieme. Grazie alla durevole certezza dello spazio domestico, può prendere forma il tempo non episodico della «doppia intimità» e si concretizza il tempo «lungo» implicito nell'idea di famiglia come istituzione sociale. Questo tempo è sostenuto dalla fisicità, dalla stabilità, dalle certezze iscritte entro lo spazio della casa, talmente connaturato all'idea moderna di famiglia, da confondersi talvolta con essa, nel linguaggio comune (Oakley, 1976).

È perciò comprensibile che la casa assuma un ruolo centrale nell'immaginario contemporaneo: essa rappresenta l'estremo baluardo della sicurezza e della durata, contro i rischi di precarizzazione e di de-temporalizzazione dell'esperienza sociale.

3.3.2. Il tempo e lo spazio della famiglia

Il tempo della famiglia poggia su, e si confonde con, uno spazio specifico – la casa – che si propone come il depositario dei riferimenti simbolici e materiali che garantiscono l'unitarietà dell'insieme. La casa è il *luogo* della famiglia, quello che consente di definirla in prima istanza. I suoi confini definiscono sia il tipo di temporalità *di* cui vive la famiglia, sia l'orizzonte che profila il suo *farsi nel tempo*.

Rispetto al tempo *di* cui vive la famiglia, la prima osservazione da tenere presente è che la casa è uno spazio fisico organizzato secondo i criteri che, volta a volta, appaiono più funzionali al soddisfacimento dei bisogni, fisiologici, identitari e relazionali delle persone che la abitano. Ponendo l'accento sui bisogni che trovano soddisfazione nella casa, vediamo emergere la *corporeità* e le pratiche che vi sono connesse.

L'abitare evoca l'idea di *corpi* che si stabiliscono in un luogo, lo percorrono usualmente, indugiando al suo interno, segnandolo con i propri passaggi, utilizzandolo e adattandolo, nella misura del possibile, alle proprie necessità. Corpi che implicano cure quotidiane e lasciano impurità dietro di sé, che qualcuno si deve incaricare di rimuovere. In questo senso, mettere ordine è la pratica «principe» della vita di casa (Pasquinelli, 2004). Essa comporta la definizione di regole accettate da tutti i membri della famiglia. Nell'immaginario primo-moderno, tali regole erano definite a partire da una specifica gerarchia di ruoli, fondata su caratteristiche di genere e di generazione. Il rispetto di questa gerarchia garantiva il primato del criterio dell'appartenenza familiare su quello dell'identità personale dei singoli membri. Oggi, questo criterio è progressivamente messo in discussione dall'affermarsi dell'individualizzazione anche nei rapporti familiari. Le negoziazioni che si generano in questa situazione interessano due elementi connessi all'idea primo-moderna di domesticità. Il primo riguarda la gerarchia implicita nelle pratiche di manipolazione dello spazio: chi decide le regole su cui si fonda l'ordine domestico? Chi si incarica di riportare l'ordine, là dove il movimento quotidiano dei corpi introduce elementi di disordine? Il secondo elemento si riferisce alla temporalità specifica che caratterizza lo spazio di tali pratiche.

Mettere ordine non significa soltanto cancellare le tracce di ciò che vi è di sporco e indecoroso nel movimento quotidiano dei corpi. Significa anche stabilire, e ribadire costantemente, i confini del territorio esclusivo di ciascun corpo.

Munro e Madigan (1999) notano come, in passato, la condizione patriarcale sia stata incapsulata nell'organizzazione gerarchica dello spazio domestico, che, attraverso il concetto di *privacy* e lo stabilimento di precise regole sull'uso di spazi e oggetti presenti nella casa, ha separato gli uomini dalle donne, i membri più gio-

vani della famiglia dai più anziani, gli inferiori socialmente (domestici) dai superiori. La casalinga è diventata, così, il nume tutelare della *privacy*, colei da cui dipende il ripristino quotidiano dell'ordine domestico.

In questa prospettiva, il principio ordinatore dello spazio domestico non è solo rigidamente gerarchizzato, ma è anche, e soprattutto, fondato su un modello di intimità che non lascia molto spazio alle singole individualità.

Nell'intrico di negoziazioni che prendono corpo negli spazi domestici contemporanei, la definizione della regola che precisa i confini dell'ordine (Pasquinelli, 2004) – e del disordine – è molto più fluida, incerta, che in passato. Tuttavia, oggi essa non è meno indispensabile di ieri, perché la regola dell'ordine è il baluardo della *dimestichezza* con lo spazio e con le relazioni che vi confluiscono, il punto di partenza per la costruzione di un ambito in cui l'individualità si può aprire all'esperienza della condivisione.

Mettere ordine tutti i giorni è un lavoro apparentemente gregario, monotono, pesante, ripetitivo e soprattutto invisibile. Tuttavia, è mettendo ordine che ci si appropria dello spazio, esercitando una forma più o meno estesa di controllo su di un territorio abitato anche dagli membri della famiglia. Chi mette ordine possiede le chiavi dell'intimità che danno accesso alle manifestazioni più segrete dei bisogni del corpo.

Ordine e cura vanno di pari passo. Per questo, spesso, l'attuale incertezza dell'essere famiglia, che riguarda, come si è detto, la definizione del confine tra fusionalità e individualità, finisce sovente per focalizzarsi sulla definizione di tempi, modi, responsabilità specifiche connesse ai compiti di cura: di sé, della casa, dei suoi abitanti.

È a partire dal tempo della cura che prende forma lo «zoccolo duro» della temporalità familiare: quello della vita quotidiana, segnata dalla necessità di un continuo ripristino dell'ordine e del soddisfacimento dei bisogni fisiologici dei differenti membri del nucleo. In questo senso, l'essere famiglia si fonda sulla ritualità implicita nella definizione di questo tempo: il tempo della *continuità garantita dalla ripetizione* che, al criterio lineare dell'orologio (sul quale si scandiscono gli orari del lavoro e delle altre attività tipiche della sfera pubblica) associa quello della ciclicità dei ritmi naturali.

Ed è proprio la ritualità connessa a tale tempo che viene messa in discussione, dalla gestione dei tempi, sempre più complessi e diversificati, che caratterizzano la vita extra-domestica di ciascun membro della famiglia.

Queste tensioni non riguardano solo la vita di coppia, ma interessano in eguale misura i rapporti fra diverse componenti del nucleo familiare. In particolare, il problema di come riuscire a strutturare la regola dell'ordine in base al principio del doppio rispetto si sta proponendo come la questione centrale nei rapporti genitori-figli. Pensiamo, ad esempio, alle complesse negoziazioni che hanno come posta in gioco il tipo di intrusione consentita agli adulti nella «stanza del figlio», divenuta il simbolo di un nuovo modo di intendere il rapporto tra individualità e condivisione/funzionalità.

In proposito, vorremmo sottolineare come l'organizzazione dello spazio domestico e lo snodarsi delle relazioni al suo interno debbano fare i conti, in primo luogo, con i problemi derivanti dal profilarsi della famiglia «lunga». Come si è detto in precedenza, essa genera l'apparente paradosso, secondo il quale situazioni di forte *autonomia* – intesa come la possibilità di stabilire da soli le proprie regole – vanno di pari passo con una *prolungata dipendenza* – connessa all'inadeguatezza delle risorse che consentono all'individuo di allacciare liberamente i legami che gli interessano. Sono situazioni che ormai non riguardano più soltanto i giovani adulti, ma incominciano ad interessare sempre più anche gli adolescenti, spesso «padroni» incontrastati della casa durante la giornata, grazie alle assenze per lavoro di entrambi i genitori. Questo modo di organizzare la «zonizzazione», in funzione dell'alternarsi di momenti di presenza e assenza di coloro con cui si coabita non è un fatto nuovo, in sé. In passato, è stato sperimentato soprattutto dalle casalinghe che, negli interstizi di una spazialità temporaneamente liberata dall'«ingombro» degli altri membri della famiglia, hanno sovente costruito strategie complesse, finalizzate alla conquista dell'intimità personale ed alla de-routinizzazione del quotidiano. Ciò che vi è di nuovo è l'estensione di tali ambiti di autonomia spaziale anche ai più giovani, i quali hanno ormai conquistato ampi gradi di libertà nell'organizzare l'intero spazio della casa, per molte ore al giorno, in base ai *loro* ritmi personali, ai *loro* criteri di ordine, alla *lo-*

no specifica vita di relazione.

Il tempo della casa non è solo quello della «continuità nella ripetizione» che nasce dalla quotidianità delle pratiche di cura. È anche il tempo della «continuità nei passaggi»: quello in cui si devono ricomporre le discontinuità prodotte dall'irrompere di eventi esterni destabilizzanti, dal verificarsi di imprevisti personali traumatici (una grave malattia, l'insorgere di una disabilità, ecc.) o, più semplicemente, connesse all'approssimarsi delle normali fasi di passaggio della vita familiare. Questi eventi si producono nella quotidianità della famiglia, sconvolgono la ritualità della sua routine, mettono in discussione equilibri faticosamente raggiunti, inspriscono le negoziazioni e danno sovente vita a momenti di crisi. Ed è sempre nel quotidiano che questi fenomeni vanno affrontati, metabolizzati, combinati con «aggiustamenti» più o meno profondi di ciò che si è costruito nel passato.

Uno di questi eventi, forse quello che segna il più alto grado di discontinuità rispetto agli equilibri del passato, è la nascita del primo figlio. Stando alle storie raccolte in occasione della ricerca sulle famiglie reggiane, si tratta per gran parte degli intervistati dell'evento-chiave, ai fini della trasformazione di una «coppia» in una «famiglia», nella misura in cui la genitorialità si configura come «il» progetto di durata, a partire dal quale prende corpo una prospettiva di tempo lungo per il legame familiare.

3.3.3. La genitorialità come progetto

Sino ad ora, abbiamo riflettuto sull'incertezza delle famiglie, evitando di entrare nel merito della differenza eventualmente esistente fra essere una coppia e formare una famiglia.

Se dovessimo abbracciare la prospettiva di Giddens, non avrebbe senso porsi il problema. La famiglia è diventata un'«istituzione guscio», priva di sostanza e funzionalità sociale. Ciò che balza in primo piano è la qualità delle relazioni, in particolare di quelle in cui si verifica una situazione di intimità.

Nelle pagine precedenti, tuttavia, abbiamo cercato di precisare i motivi per cui questa lettura ci sembra troppo riduttiva rispetto al ruolo che la famiglia continua ad assumere agli occhi dei

contemporanei. Secondo l'ipotesi elaborata in base alle storie delle famiglie che abbiamo raccolto, la famiglia conserva tuttora un'importante funzione sociale, nella misura in cui è il contesto in cui si gestisce il *fluire delle generazioni nelle pratiche del quotidiano*. E la differenza tra coppia e famiglia riguarda il tipo di progettualità su cui si reggono le due entità.

In molti racconti che abbiamo analizzato, il progetto prevalente dell'essere famiglia prende forma a partire dalla propensione alla genitorialità. Questa concezione ricorda da vicino l'affermazione di Silvia Vegetti Finzi (1992), secondo cui «la storia vera e propria (della famiglia) comincia con la nascita del figlio» (*ivi*, p. VIII). Prima di tale evento, la coppia, nel suo difficile cammino alla ricerca di un equilibrio nella convivenza, costruisce la *preistoria* della famiglia, dalla quale dipende non solo il modo in cui si snoderà la *storia* vera e propria, ma anche la possibilità stessa che questa storia abbia inizio.

Indipendentemente dal fatto che si concordi o meno con questa tesi, è innegabile che, con la nascita di un figlio, si verifica una trasformazione radicale nei rapporti di coppia. Innanzi tutto, questo evento implica dei vincoli per il futuro ed un grado di responsabilità nelle proprie scelte, che né la convivenza, né il matrimonio, ormai, possono comportare. Basti pensare che la nascita di un figlio rappresenta il vero spartiacque fra la gioventù e la vita adulta in senso pieno agli occhi dei giovani contemporanei.

Si tratta di un evento a cui si associano effetti e vissuti molto ambivalenti. La trasformazione della diade in una triade implica la ri-centratura del nucleo iniziale sui bisogni del nuovo arrivato, creando spesso numerosi problemi nel rapporto di coppia, come nota questa giovane madre:

[Con l'arrivo del figlio] è stata un po' dura a livello di coppia: io sono rimasta incinta dopo sei mesi di matrimonio e non abbiamo fatto in tempo a vivere il nostro rapporto a due in modo completo [...] però adesso stiamo migliorando [anche se] vediamo che ci siamo già inceneriti troppo sul bambino.

Ciò che provoca il senso di «piazzeamento» non è tanto il cambiamento, in sé, della gestione del quotidiano o dei rapporti esterni su

cui si è costruito in precedenza il legame di coppia, quanto il fatto che non si riescono mai a *prevedere* compiutamente tutti gli effetti di questa trasformazione:

Io, all'inizio, ero un po' scioccata. [...] mio marito ed io stavamo così bene insieme, non eravamo condizionati dagli orari [...] mentre ora è tutto più complicato e mi chiedo se eravamo davvero pronti per tutto questo.

La coppia è chiamata ad uno sforzo eccezionale di solidarietà interna e di maturità nel gestire l'irreversibilità del nuovo ruolo di genitori, l'enorme fatica del lavoro di cura e l'intrusione di una serie di rapporti esterni che l'evento-bambino provoca nella propria intimità. Non sempre si riesce a tollerare il senso di insicurezza che ne può scaturire. A volte, il confronto con la responsabilità ineludibile verso il figlio si risolve in un'incrinatura o una vera e propria disgregazione della coppia, come testimonia, ad esempio, un quarantenne di Reggio Emilia, parlando di una precedente esperienza matrimoniale, entrata rapidamente in crisi con la nascita della prima figlia:

Il mio matrimonio è stato un matrimonio da giovane e io l'ho vissuta molto male questa cosa [...]. Ciò nonostante mi sono dato da fare. Il ruolo di padre ho sempre continuato a farlo [...]. Non sapevo assolutamente che cosa volesse dire prendere delle decisioni, assumersi delle responsabilità.

Casi di coppie in grave difficoltà, dopo la nascita del primo figlio, per quanto esso sia stato desiderato, programmato, atteso, sono stati rilevati anche in occasione della ricerca sulle nuove fragilità, compiuta a distanza di quasi dieci anni nella stessa realtà reggiana (Iori, Rampazi, 2008). Anzi, a detta di molti operatori, questi casi sono in forte crescita, così come sono in netto aumento le patologie depressive – nelle madri e, in certa misura, anche nei padri – suscettibili di mettere in seria difficoltà il rapporto fra i partner.

Le ragioni della crisi personale e di coppia che matura in coincidenza con questo evento non sono da ricercare esclusivamente nell'imprevisto carico di responsabilità di cui i neo-genitori si sentono gravati. C'è anche da considerare la fatica di reggere la

crescente complessità delle negoziazioni che prendono forma entro il nucleo familiare. Non si tratta più soltanto di gestire la sincronizzazione fra tempi e spazi per sé, da un lato, e tempi e spazi per l'insieme «coppia», dall'altro. Occorre anche confrontarsi con l'emergere di una terza forma di intimità: quella fra genitori e figli nel contesto dell'insieme «famiglia». È una novità difficile da metabolizzare, soprattutto se si considera che ciascuno si sente solo, di fronte al compito di «inventarsi» nel ruolo di genitore, data l'incertezza nella definizione di stili di convivenza, principi educativi, percorsi identitari, che caratterizza l'orizzonte culturale contemporaneo.

A queste difficoltà, si aggiungono quelle derivanti dai cambiamenti che la presenza di un bambino introduce nei rapporti esterni del nucleo, soprattutto in quelli con le famiglie d'origine dei partner. Questi rapporti devono essere ripensati, alla luce del fatto che i giovani adulti, pur essendo ancora figli, sono diventati, a loro volta, genitori. E i tardo-adulti, pur essendo ancora genitori, sono diventati nonni, sovente chiamati ad offrire tempo e risorse di cura ai propri nipoti. I nonni-risorsa, nel nostro paese così carente di strutture per l'infanzia, rappresentano spesso la principale rete di protezione per le giovani coppie alle prese con il nuovo nato. Tuttavia, la gestione dei nuovi rapporti che si vengono a creare può essere fonte di problemi e tensioni, che acuiscono il senso di incertezza dei soggetti coinvolti.

Pensiamo, ad esempio, al complesso vissuto delle giovani madri. La prassi quotidiana della cura crea obiettivi bisogni di supplenza materna, almeno in taluni momenti della giornata, più o meno estesi in funzione del diverso tipo di impegni lavorativi di queste donne. Se la supplenza viene esercitata da persone con cui esse hanno un precedente legame affettivo forte, si può creare un'area di tensione fra la rivendicazione della propria autonomia educativa e la dipendenza emotivo-strumentale che si consolida rispetto a queste figure, nella prassi quotidiana di cura del bambino. La situazione è particolarmente mal tollerata dalle giovani donne, che presentano una forte centratura – o ri-centratura – sul figlio della propria progettualità. La maternità è un momento di profondo ripensamento della propria identità, in cui talvolta riaffiorano tensioni irrisolte in passato, come quella che si prospetta a

chi non ha mai compiutamente superato l'ambivalenza adolescenziale fra identificazione con, e rifiuto della propria figura materna. La nuova crisi che si innesca a questo punto, può avere esiti molto differenti. Può portare alla definizione di un rapporto solidale fra donne adulte, all'accettazione di un precario equilibrio attraversato da tensioni sotterranee, o ad una conflittualità esplicita semi-permanente, in cui la posta in gioco diventa il bambino.

Va comunque tenuto presente che anche per i neo-nonni la ridefinizione dei rapporti con il nucleo più giovane non è sempre agevole. La nascita dei nipoti coincide con un momento della loro biografia, segnato da profonde incertezze identitarie, legate, come si è visto, al profilarsi della transizione alla terza età. Inoltre, soprattutto per le donne, in questo periodo, diventano più pesanti le responsabilità di cura nei confronti dei grandi anziani della famiglia, al punto da indurle a decidere di lasciare il lavoro, se si è nella condizione economica di poterlo fare:

La mia mamma prima aveva un negozio, quindi, ha sempre lavorato; ha dovuto lasciare la sua attività per seguire mia nonna allettata, che abbiamo in casa [...]. [Inoltre] lei cerca di fare il possibile per aiutarmi [con il bambino].

L'arrivo di un nipote, da un lato, introduce nuove prospettive di pensarsi nel futuro. Dall'altro, inserisce nuovi momenti dedicati alla cura nella giornata, già molto piena, di queste persone, a cui non resta quasi più tempo per sé e per l'intimità di coppia. Non sempre questa situazione favorisce un dialogo sereno fra la giovane madre e la neo-nonna. L'eccesso di tempo e fatica richiesti dai compiti funzionali alla soddisfazione dei bisogni dei membri non autosufficienti introduce fra le donne di questi nuclei una tensione che enfatizza i problemi identitari di ciascuna di esse. Per le neo-mamme, tali problemi si collegano spesso alla difficoltà di ritrovarsi in una situazione di relativa autonomia nella dipendenza rispetto alle famiglie d'origine, dopo un periodo – quello della nascita della propria vita di coppia – in cui si erano incamminate verso il superamento di tale ambivalenza. Per le donne tardo-adulte – e talvolta per i loro partner – questi problemi riguardano, in genere, la difficoltà di giocare un ruolo di supplenza della figura materna

evitando di ricalcare lo stesso approccio che esse avevano avuto con i propri figli minori, facendosi così «nuovamente» madri» di bambini piccoli.

Quando la figura che entra in competizione con la madre naturale è la suocera, le difficoltà sono ancora più accentuate, in quanto il rapporto con essa passa implicitamente attraverso il marito. Non si possono affrontare le tensioni apertamente, perché una rottura con la suocera potrebbe avere forti ripercussioni sui rapporti con il partner, che rappresenta, per altro, la principale risorsa cui la giovane donna si rivolge per uscire dalle ambiguità connesse all'intreccio di figure materne, o aspiranti tali, che si coagula intorno al bambino.

Eravamo io e mia madre soprattutto [ad occuparci del bambino]. Nei primi anni di vita, lui aveva avuto queste due persone: una faceva un tipo di politica educativa e una tutt'altro, no proprio l'opposto, quindi lui si doveva destreggiare fra queste due cose. [...] Per me era stato un problema, per lui anche, perché mia madre ed io avevamo delle divergenze incredibili su tutto.

[I rapporti con le famiglie d'origine] sono buoni, anche se io, con la nascita del bambino, ho sentito un po' l'invasione nella mia vita perché per i nonni, soprattutto i genitori di mio marito, vedere un bambino lì ha fatti impazzire, *mia suocera è tornata madre*, davvero, e tutte le volte io devo sempre trattenermi perché *questa persona cerca sempre di introdursi* [...]. Io ho bisogno di lei, è giusto che lei sia presente, però certe volte è un po' invadente [...]. Con mia madre, c'è un rapporto di confidenza, per cui, senza problemi la mando anche a quel paese se certe volte si inserisce troppo o mi dice «fai così»: io faccio come mi pare. Con mia suocera c'è meno confidenza, mi devo trattenere e la cosa non mi fa star benissimo.

Il primo passo è tratto dal racconto di una signora, che ha lasciato il lavoro per potersi occupare in prima persona del figlio, inizialmente affidato alla madre, con la quale è tuttora in tensione su tutto ciò che riguarda la gestione quotidiana del bambino – dall'alimentazione, all'abbigliamento, allo stile educativo – nonostante lo stretto legame che le unisce. Il secondo si riferisce ad una giovane neo-mamma che ha trovato un equilibrio soddisfacente con la propria madre, mentre è in difficoltà con la suocera. Le differenze

di accento che si notano anche da questi brevi estratti, sono dovute al fatto, peraltro molto evidente nell'insieme delle interviste, che la prima signora, alla nascita del figlio, ha praticamente chiuso il proprio orizzonte relazionale entro le mura domestiche. Sul bambino essa concentra tutto il quotidiano, oltre che la propria capacità progettuale. Attraverso il bambino, passano sempre più frequentemente i rapporti con il marito. La seconda sta, invece, cercando di preservare sia l'intimità di coppia, sia una rete relazionale esterna, che si è ulteriormente arricchita grazie alla frequentazione di un centro per famiglie, dove ha trovato un'occasione di condivisione e di solidarietà nell'incontro con altre donne, in situazioni analoghe alla sua.

I due casi appena citati mostrano che la genitorialità come progetto può assumere connotati differenti e tradursi in percorsi diversificati. Nella declinazione, che potremmo chiamare *figliocentrica*, testimoniata dalla prima delle due storie, la forma prevalente, se non esclusiva, di intimità, che giustifica il fatto stesso di definirsi come famiglia è quella che si sviluppa fra genitori e figli. Nella seconda storia, la genitorialità si inserisce in un orientamento *all'insieme*, teso a mantenere in equilibrio tutte e tre le forme di intimità viste in precedenza: quella personale, quella di coppia, quella genitoriale. Questa diversa definizione, a parità di condizioni materiali, spiega l'emergere di orientamenti molto differenti in merito a «ciò che è più giusto», quando si impongono scelte importanti per il nucleo genitoriale: la prosecuzione o meno dell'attività lavorativa della madre, la salvaguardia di precedenti rapporti amicali fondati su interessi estranei alla genitorialità, l'adozione dei criteri di allocazione delle risorse materiali e relazionali della famiglia. Soprattutto, incide sulla diversa capacità dei genitori di elaborare la «sindrome del nido vuoto», quando i figli, ormai adulti, lasciano la casa paterna.

Nei casi in cui il vissuto dell'essere famiglia fa perno sulla genitorialità come progetto, il fatto di non avere figli può costituire un trauma non sempre superabile. La coppia si disintegra, o si trasforma in una convivenza puramente strumentale, a meno che non riesca ad elaborare un progetto proiettato all'esterno, che funga da supporto all'idea di «divenire insieme».

La costruzione dell'essere famiglia può, comunque, prescin-

dere da un progetto di genitorialità ed orientarsi, primariamente, al consolidamento dell'intimità di coppia, che diventa progetto, nella misura in cui si prospetta come un obiettivo di lungo periodo, da perseguire giorno per giorno, nella convivenza quotidiana. È un progetto di durata che emerge anche dai racconti di alcune giovani coppie omosessuali, che si definiscono esplicitamente come una «famiglia», in virtù del desiderio di convivenza e stabilità. Un desiderio che si configura anche come la testimonianza della «normalità» della propria situazione.

[Decidere di vivere insieme] è stato uno stravolgimento, anche perché vivere insieme comporta un sacco di cose diverse dal semplice stare insieme [...] sicuramente, si arriva a conoscersi meglio, comunque è stato molto difficile accettare le cose pratiche della vita di tutti i giorni. [Mi sono licenziato dal posto precedente perché era in un'altra città e questo mi costringeva spesso a stare a dormire dai miei anziché tornare qui. Questo mi pesava perché] mi veniva meno il fatto che, almeno dal mio punto di vista, mi ero costruito una nuova famiglia a cui non potevo dare la giusta attenzione, non c'ero mai e lui ogni tanto me lo rimproverava, insomma, ho fatto la scelta di licenziarmi e di cercare lavoro qui. [Rispetto a questa scelta] penso che ho fatto bene, anche perché ne andava della qualità della mia vita e appunto del rapporto, del mandare avanti la casa, la mia famiglia. [...] Io ritengo la nostra unione proprio una famiglia e, quindi, anche il fatto di cercare casa assieme è una cosa che mi impegna notevolmente, non è una cosa passeggera.

[Finito il lavoro] prendo e arrivo a casa. A volte andiamo fuori in bicicletta, oppure andiamo a fare un giro in centro. Aspetto comunque lui che rientra a casa; si fa qualche lavoro in casa, qualche volta, poi prepari la cena, lavi i piatti [...]. [La giornata ideale] sarebbe un bel part-time, come fanno diverse mie colleghe, poi arrivi a casa e ti dedichi un attimo a te, cioè a me piacerebbe leggere di più, stare un po' più con i gatti, fare anche qualcosa di diverso, il giardinaggio, ad esempio. [...] Io sono un disastro in cucina: ho provato alcune volte ed è bastato; questa parte la cura tutta lui; invece a me piace molto pulire e stirare.

Su tale testimonianza di normalità, si fonda la rivendicazione di un riconoscimento esterno, che può anche diventare l'elemento caratterizzante di un progetto di consolidamento del proprio essere famiglia, orientato all'esterno, con l'impegno civile e politico:

[...] Secondo me, facciamo poi alla fine una vita come tutte le altre coppie, sinceramente non credo che cambi molto [...]. Quindi, sento il dovere di lottare per una società più giusta e tollerante per dei valori, anche per tutte le altre persone che magari non hanno il coraggio di fare la nostra stessa scelta.